

BraviAutori.it

presenta

TRE CAPITANI

e gli altri racconti



ebook della Gara stagionale di Primavera 2020

www.braviautori.it



Ebook della Gara letteraria stagionale di Primavera 2020

A cura di *Massimo Baglione*.

illustrazione di copertina: *Tre vele* - opera in vetro soffiato di *Elio Raffaeli*.

Nota: le opere qui pubblicate sono le prime 10 classificate e hanno subito un blando editing formale rispetto ai testi originali nel forum di BraviAutori.it dedicato alle [Gare letterarie stagionali](#).



Regolamento delle Gare Letterarie Stagionali di BraviAutori.it

Le *Gare letterarie stagionali* sono concorsi a partecipazione libera, gratuiti, dove chiunque può mettersi alla prova divertendosi, conoscendosi e, perché no, anche imparando qualcosa.

I migliori testi di ogni Gara saranno pubblicati in un [ebook gratuito](#) e a ogni ciclo di stagioni pubblicheremo un'[antologia annuale](#).

Per il regolamento completo: www.braviautori.it/gare?mode=istruzioni

Per visionare la pagina riassuntiva con i totali parziali dei voti espressi, [clicca qui](#).

Per visitare la pagina del forum dove si svolgono le Gare stagionali, [clicca qui](#).

Namio Intile

(vincitore della Gara di primavera, 2020)

TRE CAPITANI

Non avevo neanche dodici anni quando iniziai ad andare in barca a vela, sopra un vecchio e sgangherato Flying Junior che tenevo a galla a furia di viti passanti e colla epossidica.

Partecipare alle regate invece diventò un mio pallino ai tempi dell'università. Avevo iniziato a regatare con barche di amici o conoscenti, o neanche quello: all'inizio come zavorra umana, poi come tailer, infine come prodiere.

In quegli anni non riuscii mai a conquistare il timone, ruolo riservato all'armatore o allo skipper; così, come ogni cosa a lungo negata, il timone, il comando, divenne l'oggetto dei miei desideri. E per assecondare quella che, lo capii molto tempo dopo, era solo un'illusione ottica, con molti sacrifici, appena iniziai a lavorare coi primi soldi comperai uno scafo di otto metri adatto a regatare. Uno scafo piccolo e leggero ma veloce grazie al quale potei iscrivermi ai campionati invernali.

E com'era giusto, ogni volta timonavo io, l'armatore.

La febbre della competizione mi prese di brutto, e da febbraio a maggio, ogni due domeniche, novello Cino Ricci, la mia testa vagava tra tattiche di partenza e tecniche di strambata con mare formato. Per tre anni di seguito non andai mai oltre un misero sesto posto, sui dieci dodici della mia classe. E maturai la convinzione che con un equipaggio di compagni, qual era il mio, era assicurato il divertimento, ma non la vittoria.

Io volevo vincere, per dimostrare agli altri di essere il migliore; ma l'esperienza di quegli anni mi aveva mostrato che, se volevo guadagnarmi la settimana tutto compreso alla Martinica messa in palio dal club nautico che organizzava le regate, quell'inverno dovevo scendere in acqua con un equipaggio vincente.

Insomma, se volevo anche una sola chance di vittoria, dovevo convincere i migliori a salire sulla mia barca. E, per uno strano scherzo del destino, i migliori mi contattarono quell'inverno: Ernesto detto Bic, un valido prodiere che aveva regatato con Falck in Atlantico, e Selino detto Kant, un ex taler del Kauris di Tronchetti Provera. Sorvolai sulle ragioni della loro diserzione di barche ben più importanti della mia e mi crogiolai, con

largo anticipo, in rettilinei sogni di gloria, considerandomi in una botte di ferro, orgoglioso di essere stato oggetto dell'attenzione e della scelta dei migliori.

— Noi siamo i migliori. — mi vantai la sera prima della partenza, alla consueta riunione organizzata dal club nautico che ufficializzava l'apertura del Campionato d'Inverno. Erano presenti tutti gli skipper e gli armatori delle barche iscritte.

— Non avete speranze, con Ernesto e Selino la mia vittoria quest'anno è assicurata. — notai in quell'istante che finalmente, da tutti quelli che fino a quel momento mi avevano guardato dall'alto in basso, ero diventato io oggetto di ammirazione.

Arrivò la tanto attesa giornata di avvio del campionato, il classico bastone: un lato lungo di bolina e uno di ritorno al lasco. Salpai in netto anticipo, lasciandomi la Cala alle spalle, con il mio equipaggio dei migliori e un volontario senza arte né parte a fare da zavorra umana; un certo Nanni, conosciuto giorni prima. Spirava quella mattina un vento sostenuto di maestrale, ben teso, sui venti nodi, con un mare vivo e frangente che rendeva ogni manovra più pepata. Partenza fissata a trecento gradi di bussola.

Col mio nuovo equipaggio avevamo fatto solo una prova generale la domenica precedente, e tutto aveva funzionato come l'ingranaggio di un orologio: tanto mi bastava. I miei migliori, benché non di primo pelo, sapevano dove mettere le mani senza che avessi bisogno di dare indicazioni... il sogno di ogni skipper.

Solo un piccolo particolare, quel giorno, mi lasciò interdetto: sia Bic che Kant avevano l'antipatica tendenza a mettere in discussione i miei ordini e le mie tattiche di partenza, nonché a battibeccare tra di loro per un nonnulla.

Poco male, pensai, meglio una ciurma al calor bianco, competitiva e bramosa di vittoria e con spirito d'arrembaggio, che una banda di smidollati rinunciatari interessati solo a passare una domenica in mare in allegra compagnia, magari tracannando vino e straparlando di donne.

Al via del campionato invernale non eravamo tanti. I più forse scoraggiati dal gelido mese di gennaio che era da poco scivolato via o forse perché, mi crogiolai io, con il mio equipaggio le chance di vittoria erano tutte mie ancor prima di cominciare. A ogni modo, tutte le barche e gli equipaggi che contavano in città erano sulla lay line.

Giungemmo sul campo di regata un'ora prima della partenza e iniziammo a far manovre: prove di partenza in bolina, virate strette, prove di velocità di cazzatura delle scotte coi verricelli, e infine strambate.

Poi arrivò il segnale dei dieci minuti: Kant si fece subito insofferente, criticando la mia scelta di virare sottovento alla Perseus. Il dubbio mi assalì e pensai che avesse ragione, dopotutto lui era uno dei migliori, e l'assecondai; ma, facendolo, divenni inquieto.

Al segnale dei cinque minuti anche Bic si innervosì, dritto sulla prua a prender spruzzi e vento e a segnalarmi la distanza dal nemico che chiedeva acqua e ci tallonava sopravvento a pochi metri dalla nostra poppa.

Ai sessanta secondi ero diretto alla lay line di partenza in perfetto tempo, né troppo avanti né troppo indietro, primo con merito. Orzai ancora, strinsi la prua al vento più che potei e guadagnai acqua preziosa; l'imbarcazione procedeva sbandata di sessanta gradi, il vento mi sferzava il viso bagnandolo coi suoi gelidi spruzzi salati.

Quando suonò la tromba del via, oltrepassai la linea di partenza per primo. Mi sentii il Re di Sicilia, l'Imperatore del Mediterraneo; ma l'incanto me lo spezzò subito Bic.

— Potevi ottenere più vantaggio, pezzo di salame.

Resistetti alla tentazione di mandarlo a quel paese sforzandomi di metabolizzare l'ingiuria.

Voglio vincere, dissi a me stesso, e mi feci forza. Meglio competitivi che smidollati, fu il pensiero che cancellò gli altri. Ma, per non sapere né leggere né scrivere, rimandai al mittente l'affettuoso epiteto, tanto per ricordare a tutti chi era il comandante.

Anche Kant ci mise tutta la sua perizia per guadagnare acqua. Iniziò a regolare la balumina del genoa, poi ripeteva l'operazione con la randa: alleggeriva di un soffio il caribasso del boma e mi dava indicazioni continue su come stringere meglio il vento e su come affrontare i frangenti che avevano iniziato a formarsi. Ma la maggior parte di quei consigli non riuscivo a metterli in pratica, non riuscivo a stare al suo passo, e cominciai a sentirmi inadeguato.

— Faccio come so... come posso. — mi difesi ad alta voce, quasi scusandomi.

La situazione alle nostre spalle si fece presto tesa: la Perseus e Onda Anomala guadagnarono un paio di lunghezze alle nostre spalle. Bic e Kant mi urlarono i loro contrapposti, contraddittori ordini.

Non passarono dieci minuti che ne ebbi abbastanza e li apostrofai con un sonoro: — Sono io che comando, bbuttana ladra! Ci state scassando la minchia!

— Marinaio d'acqua dolce! — fece Bic senza neanche concedermi l'onore di uno sguardo.

— Comandante della domenica. — lo seguì l'altro a ruota.

— Caaazzo! — urlai pieno di livore.

Se voglio vincere mi devo trattenere, pensai, non li posso buttare a mare quei due pezzi di merda.

Con i miei vecchi compagni di solito funzionava così: perdevo la calma insultando madri, padri, zie e sorelle e la mia incazzatura li ammansiva di botto. Mi guardavano spersi, con la coda tra le gambe, e stavano zitti.

Con Bic e con Kant mi rendevo conto che la mia incazzatura progrediva di pari passo alla loro.

Dopo qualche virata a dritta e a sinistra e poi a dritta ancora riuscimmo a mantenere la prima posizione, seppur di sola mezza lunghezza.

Non soddisfatti dello scarso vantaggio sia Kant che Bic presero a ricordarmi e a far pensare la loro secolare esperienza con i migliori del pianeta in acque ben più tempestose di quelle in cui ci trovavamo.

Raccolsi le mie forze.

L'importante è vincere, volere è potere, m'imposi.

L'importante è vincere, non partecipare, mi raccontai.

Solo chi vince viene ricordato.

E mi convinsi che loro avevano ragione e che tutto andava bene per il sol fatto d'esser stato in testa per l'intero lato di bolina.

Ci preparammo al redde rationem, ossia, alla strambata: il momento in cui i migliori dimostrano al mondo di essere tali. Qui si varrà la nostra nobilitate, pensai, confortato dall'innegabile valore aggiunto dei miei migliori e dal, seppure lieve, vantaggio sulle altre imbarcazioni.

Bic iniziò a preparare le scotte dello spi e a posizionare il boma a prua, ma questa volta fu Kant a scontrarsi con lui.

— Vanno tutte fuori! — gli urlò contro il filosofo di Königsberg, con una fermezza, con una ferocia, una forza degna della più impegnativa Coppa America.

— 'arrusu (che poi sta per frocio)... testa di minchia! Le scotte dello spi le devi mettere tutte dentro! — lo apostrofò inviperito Bic.

Poi, in un inatteso e insensato crescendo, volarono insulti a Falck da una parte e a Tronchetti Provera dall'altra e poi alle rispettive madri e mogli, figlie e sorelle, amiche e amanti, più le ultime che le prime.

Mi deconcentrai, cercai di portare la pace. Mi sentii come l'ONU in un qualche paese del terzo mondo, una cosa inutile, perché loro bramavano una sola cosa: lo scontro, la competizione, la violenza, la guerra.

Il maestrale rinforzò ancora, Perseus e Onda Anomala mi sfilarono d'un soffio alla boa, strambando per primi e passando in vantaggio. Per fortuna, spaventati dai frangenti sempre più alti e dal vento crescente evitarono d'issare lo spinnaker e proseguirono al lasco col solo genoa.

Mi era già capitato altre volte, perciò decisi di imitarli e impartii l'ordine: — Non alziamo lo spi, ce la vediamo col solo genoa!

— Ca puru tu ti scanti? — mi riprese, dandomi del fifone, il barone di Clichy — Ormai li teniamo per le palle a quei cacasotto! In Atlantico abbiamo fatto 'na simanata di aliseo a quaranta nodi con lo spi sempre a riva. Am'a vinciri! — mi incitò.

Mi spronò come si fa con un cavallo pauroso e al tempo stesso liscio le mie corde più sensibili.

Mutatis mutandis questa volta decisi di non abboccare. — Continuiamo col genoa — ordinai.

Ma Bic se ne infischio dei miei dubbi e del mio ordine, scese sottocoperta e fissò il moschettone della drizza alla penna dello spi e ordinò lui] a Kant di drizzare.

— Nooo! — urlai terrorizzato.

Ma Kant, catafottendosene anche lui, fece salire la drizza a riva. La grande vela simmetrica andò su in un istante, gonfiata dal vento che la sollevò senza fatica. Superammo di slancio la Perseus e Onda Anomala, le distanziammo di parecchie lunghezze e ci avvicinammo, largamente primi, al traguardo.

Mi fece male ammetterlo, ma Bic e Kant erano stati bravissimi, un passo avanti agli altri.

I miei migliori hanno funzionato, pensai contento. E sorrisi di felicità per essere stato disobbedito, per essermi sbagliato, perché la volontà di potenza aveva dimostrato di poter dominare l'Universo intero.

Il maestrale rinforzò ancora, e per bilanciare la spinta ci appollaiammo tutti e quattro sul cassero di poppa a far da contrappeso alla prua che si abbassava sotto il pelo del mare, trascinata dalla vela simmetrica gonfiata dal vento, impotenti e sferzati dai gelidi flutti del mare.

Nanni, la zavorra umana, s'era preso di paura e stava quasi completamente fuori bordo a far da contrappeso, come un acrobata sul trampolino, con gli occhi sbarrati e la grinta dei denti serrati, la bocca storta in uno strano ghigno.

Ritenendo di avere la vittoria in pugno e di avere rischiato abbastanza mi rivolsi a Bic: — Adesso ammaina! Abbiamo abbastanza vantaggio. Inutile rischiare di strarzare.

L'ordine non produsse alcun effetto né su Bic né su Kant, se non per uno sguardo astioso e insofferente che mi lanciarono l'uno insieme all'altro.

Ripetei l'ordine, questa volta gridando: — Ammaina, figghiu 'i sucaminchia! Asinnò t'jettu a mmàri!

Non l'avessi mai fatto. Bic stracanciò.

— Figghiu 'i sucaminchia a ccui? Cacàtu ri scantu! — disse gesticolando la mano destra — Sono io che ti sto facendo vincere! — ringhiò, scuro in viso, assecondato e assistito da Kant.

Il quale, lanciandomi un'occhiata di disprezzo, aggiunse per sovraccarico: — Non si supera la linea del traguardo con le vele ammainate, 'arrusu.

— Obbedisci, sennò t'ammazzo! — urlai, e afferrai la sua cerata all'altezza del collo stratonandolo ripetutamente, con l'adrenalina a mille che mi gonfiava i muscoli e il cuore che pompava sangue all'impazzata.

— Accussì mi scassate 'a varca!

Fu un attimo. Bic mi diede uno spintone tentando di strapparmi il timone dalle mani, aiutato dal fido compare Kant.

— Ammutinamento! Tornate ai vostri posti!

— Statti muto, se ci tieni alla tua barca! — minacciò Bic, con un tono vagamente mafioso.

E in quel momento capii che era pronto anche a buttarmi in mare pur di vincere sì, ma a modo suo.

Ero impietrito e solo allora mi resi conto che Nanni, la zavorra umana, mi fissava terrorizzato; ed ebbi l'impressione che stesse per saltare in acqua per sottrarsi al parapiglia. Lo trattenni, se non altro perché senza il suo peso avremmo strarizzato e scuffiato in un baleno.

Il vento rinforzò ancora.

— Ammaina... — propose, questa volta, Kant al suo compare.

— Cacasotto puru attia! — lo apostrofò Bic con gli occhi spiritati.

L'adrenalina della competizione l'aveva alterato a tal punto da fargli smarrire il senso della misura, del limite. Fu un attimo. I due si spintonarono, scambiandosi colpi feroci. Ne approfittai per afferrare il timone anch'io.

Ci ritrovammo in tre al comando. Nessuno alle vele, nessuno a tentare di capire il vento e il mare. Nessuno a occuparsi degli avversari alle spalle. Nessuno a pensare alla barca e al suo equipaggio.

— Talia! — urlò Kant.

— Accùra! — gridò Bic.

— Minchia. — dissi io.

Accadde l'irreparabile: la prua affondò sotto l'onda frangente, la poppa si sollevò quasi in verticale e poi...

Precipitammo in mare.

L'albero si spezzò in due rovinando in acqua, il bulbo si staccò dallo scafo colando a picco, la barca si adagiò su un fianco semi affondata tra mille spume bianche nell'azzurro vivo del mare.

Fortunatamente nessuno di noi si fece troppo male e dopo pochi minuti fummo soccorsi dal gommone della giuria. Ci ritrovammo infreddoliti l'uno di fianco all'altro e finalmente silenziosi. Tranne Nanni, che sembrò svuotarsi di botto in quell'inatteso finale. Si mise a inveire: — Psicopatici!

E lo ripeté, nel silenzio generale: — Siete tre psicopatici del cazzo! Malati di mente.

E ancora aggiunse: — Pazzi da catena!

Nel mentre, la mia Isabella sciabordava con mestizia tra le onde.

Ferito e umiliato, da lontano vidi che qualcuno l'aveva presa al traino.

Arrivammo ultimi, con disonore.

Bic, Kant e io ci guadagnammo l'immortalità, ma non come io avevo immaginato: da sconfitti. E perdendo la nostra individualità, perché da quel momento, da Capo Gallo fino a Capo Zafferano, da tutti fummo conosciuti solo come: i tre capitani.

(fine)

Roberto Bonfanti

IL MAGO

Il mago capitava in paese un paio di volte alla settimana.

Gli sfaccendati che passavano le loro giornate alla stazione lo vedevano scendere puntuale dall'accelerato delle 8:07, con la sua valigia di pelle marrone. Puntuale, in realtà, quasi mai, da molto tempo i treni non arrivavano più in orario.

Il mercoledì era un appuntamento fisso: il giorno di mercato gli garantiva di fare buoni affari. La clientela era costituita da gente di campagna che veniva in paese per fare compere e, già che c'era, coglieva l'occasione per trovare soluzione a qualche problema.

L'ufficio del mago era un piccolo appartamento: un ingresso che fungeva da sala d'aspetto, un gabinetto e un salottino trasformato in studio, arredato con una scrivania e delle poltroncine. In quei giorni l'anticamera si riempiva rapidamente di persone, accolte dal suo aiutante, il signor Wong.

Il signor Wong era un ometto minuto e magrissimo, dai vaghi tratti orientali. Molti pensavano che fosse cinese, altri tibetano, i più informati, quelli che sanno tutto di tutti, sostenevano con decisione che era malese, forse perché suonava più esotico o, forse, suggestionati da certi romanzi letti in gioventù. La sua origine rimaneva avvolta nel mistero, come pure altri aspetti della sua vita. Nessuno, in paese, lo vedeva se non nello studio del mago, né a fare compere né occupato in altre attività. C'era chi diceva che visse in quell'appartamento come un recluso, senza mai uscirne, mentre qualcun altro aveva messo in giro la voce che fosse uno spiritello evocato dal mago, diceria che alimentava l'ilarità dei paesani più scettici.

Il signor Wong non parlava mai, si limitava a ricevere i clienti con dei semplici gesti di formale cortesia e un'espressione enigmatica e immutabile dipinta in volto. La sua silenziosa presenza bastava a creare fin da subito un'atmosfera di sacralità e rispetto nei clienti che, appena entrati nell'ingresso dello studio, azzittivano le loro chiacchiere e rimanevano in paziente attesa del loro turno.

Nei giorni di mercato i casi erano perlopiù questioni ordinarie, il mago le trattava con professionalità e modi spicci, da dentista della magia. L'estrazione di un malocchio,

l'otturazione di una carie amorosa, la devitalizzazione di una sfortuna cronica, di solito ogni operazione si risolveva in pochi minuti.

Una volta terminata la seduta il mago accompagnava alla porta il cliente, sussurrandogli le ultime raccomandazioni, poi si rivolgeva al suo aiutante: — Signor Wong, chi è il prossimo?

L'ometto si avvicinava all'avventore di turno e, con un inchino appena accennato e un gesto della mano, lo indirizzava verso il salottino.

L'altro giorno, dedicato perlopiù alla clientela del paese, era talvolta il lunedì, oppure il martedì, più spesso il venerdì; la cadenza con cui riceveva era indicata da un cartello che l'aiutante si premurava di appendere alla porta d'ingresso.

Fu proprio un venerdì, nel pomeriggio, che il signor Wong accompagnò, questa volta quasi sospingendola fino alla poltroncina davanti alla scrivania, come se avesse percepito la particolarità della sua vicenda, una signorina. Il mago aspettò in silenzio, come suo solito, che cominciasse lei a esporre il perché della sua visita.

Era una giovane donna, doveva avere poco più di vent'anni, bella, di quella bellezza ingenua che al giorno d'oggi non va più di moda, vestita con abiti modesti ma che addosso a lei parevano quasi eleganti.

— Lei non sembra un mago. — esordì la ragazza, dopo averlo studiato per qualche secondo.

Lui non rispose, si limitò a sorridere, ammiccando, come per invitarla a proseguire.

— Intendo dire che non è come mi ero immaginata. Cioè, pensavo lei fosse un po' più... appariscente.

— Capisco, si aspettava che portassi un cappello azzurro a punta, con le stelline?

La giovane sorrise a sua volta, mostrando fossette e una dentatura candida.

— Mi scusi, non mi fraintenda, è colpa mia. Lei ha un aspetto normale, mentre io... oh, ma che sciocca che sono, mi prenderà per una stupida.

— No, non mi permetterei mai. Ora, se vogliamo passare al motivo per il quale è venuta...

La fanciulla, ignorando la richiesta del mago, riprese: — Sa cosa si dice di lei in paese?

— So molte cose, ma non posso sapere tutto. Me lo dica lei.

— Si dice che... ecco, che lei è un ciarlatano. Oh, non tutti, a dir la verità, ma qualcuno lo pensa, anzi, lo afferma a voce alta.

L'uomo per nulla turbato da quella confidenza, fece solo una pausa, prima di replicare.

— Signorina Viviana, lei non crede a queste calunnie, vero? Altrimenti non sarebbe qui.

— Come sa il mio nome?! — esclamò sorpresa.

— Come le ho detto poco fa, non posso sapere tutto, ma so molte cose.

— Eh già, fa parte del suo mestiere. Perdoni la domanda, — fece, sporgendosi in avanti e abbassando la voce — ma quello di là, il cinese, non parla mai, è muto?

— Il signor Wong, intende? Diciamo che è una persona molto riservata.

— Ah, una persona riservata... — sottolineò le sue parole con un'espressione seria e muovendo la testa su e giù, come se avesse compreso la risposta. Poi riprese a divagare: — Sa, anche mia madre dice che...

All'improvviso il mago alzò la mano sinistra e, tenendola ben aperta attirò su di essa lo sguardo della donna, che si zittì di colpo. Era ormai aprile inoltrato, ma nella stanza sembrò calare di nuovo l'inverno, accompagnato da un'aria nebbiosa e umida che penetrava nelle ossa, facendo rabbrivire Viviana, proprio come quel pomeriggio di un dicembre di parecchi anni prima, il giorno del suo compleanno.

Fin da quando, molto piccola, aveva cominciato ad avere coscienza di sé e del mondo dove viveva, l'unica presenza costante nella sua vita era stata quella di sua madre, il padre non l'aveva mai conosciuto. Spesso aveva cercato spiegazioni per quell'assenza, ma le sue domande non avevano mai avuto risposte chiare e, presto, aveva smesso di farle.

Crescendo era diventata una bambina seria e taciturna, a scuola andava abbastanza bene, senza eccellere in niente, era una di quelle alunne che gli insegnanti liquidano spesso con: — È brava, ma se si applicasse potrebbe fare di più.

Quei pochi soldi che la madre portava a casa non bastavano mai, i regali erano stati rari nella sua infanzia, quell'orsetto di pezza per i suoi dieci anni fu una piacevole eccezione. Aveva la pelliccia marrone scuro e la pancia color panna, fu quasi automatico per Viviana dargli il nome di Bruno. Quel pomeriggio era felice quando, dopo aver fatto i compiti, si mise il cappotto e uscì di casa con il suo nuovo compagno per andare a giocare con le amiche.

— Fammelo vedere! — ogni richiesta suonava come un ordine se veniva da Elisabetta, l'indiscussa condottiera del suo piccolo gruppo. Lei obbedì e le consegnò l'orsetto.

— Che bello! — disse la ragazzina accarezzando la testa del pupazzo. Poi prese a buttarlo per aria e riprenderlo al volo.

Viviana, temendo che cadesse a terra e si sporcasse la implorò: — Ridammelo, ti prego.

— Fammici giocare ancora un po', non te lo sciupo mica.

— No, è mio, ridammelo!

— Prova a prenderlo. — la schernì l'altra, lanciandolo a una delle sue accolite, una bambina dai capelli rossi raccolti in una treccia.

Così cominciò un dispettoso gioco di rilanci con le altre in cerchio e Bruno che passava di mano in mano, sempre un po' troppo lontano da quelle di Viviana, finché un tiro più

goffo degli altri non le permise di afferrarlo. Elisabetta non si dette per vinta e cercò di riprenderlo di nuovo.

— Lascialo! — urlò Viviana, tirandolo con tutte le forze che aveva, ma la sua avversaria non mollò la presa e, con un rumore lacerante, lei si ritrovò in mano un braccino di pezza strappato.

— Hai visto cos'hai fatto! — singhiozzò disperata.

— Quante storie per uno stupido pupazzo! — rispose l'altra sprezzante, buttandole l'orsetto rovinato ai piedi.

In preda a una furia cieca Viviana le urlò in faccia: — Ti odio! Spero che tu muoia! — e le diede una spinta. Elisabetta non se l'aspettava e, scivolando sul selciato reso viscido dall'umidità, cadde pesantemente all'indietro, battendo la testa.

Le altre bambine si misero a strillare, ben presto le loro grida richiamarono l'attenzione di alcune persone che accorsero sulla scena. La ragazzina giaceva per terra, priva di sensi, un uomo la prese in braccio e la trasportò dentro il portone di un'abitazione vicina. Qualcuno andò a chiamare il dottore. Mentre gli adulti ascoltavano il racconto concitato di quanto era successo Viviana raccolse l'orsetto mutilato e scappò piangendo verso casa.

Sua madre la rimproverò con asprezza, non volle sentire le sue ragioni e, preoccupata, andò a informarsi sulle condizioni di Elisabetta.

Nei giorni seguenti venne a sapere che la sua ormai ex-amica era rimasta incosciente per alcune ore, poi si era ripresa, ma una febbre persistente l'aveva costretta a letto per quasi una settimana. Lei non provava rimorso, pensava che se lo fosse meritato.

Quel banco vuoto, a scuola, non le faceva effetto, come la lasciavano indifferente gli sguardi dei suoi compagni, le frasi lasciate a metà quando si avvicinava, il vuoto che cresceva sempre di più intorno a lei. La maestra la prese da parte alla fine delle lezioni e le parlò brevemente, con un freddo tono di biasimo. Viviana ascoltò a capo basso le parole dell'insegnante, una ramanzina su come si sarebbe dovuta comportare. In un altro momento quel discorso l'avrebbe mortificata, ora non le faceva né caldo né freddo.

Non si sentiva in colpa per quello che era capitato a Elisabetta, lei non aveva fatto niente di male, era una fatalità, anzi, in fondo se l'era cercata. Quello che la feriva era il suo pupazzo sciupato e la sua felicità trasformata prima in disperazione e poi in rabbia. Dopo quel pomeriggio non aveva versato più una lacrima, aveva anche rinunciato a chiedere alla madre di ricucire l'orsetto di pezza, l'aveva messo da parte e si era chiusa in un cupo risentimento.

Mancavano ormai pochi giorni alle vacanze di Natale quando Elisabetta tornò a scuola. Le amiche la accolsero circondandola come uno sciame di vespe, a Viviana sembrava quasi di sentirne il ronzio in quelle voci festanti, lei cercò di ignorarla e ci riuscì per tutta la mattina, fino all'uscita alla fine delle lezioni.

Se la trovò davanti nel vialetto che portava al cancello della scuola, di nuovo alla testa del suo gruppetto fedele. Per un attimo si fermò esitante, ma non c'era un'altra strada dai cui passare, quindi, abbassando il capo, riprese il cammino, con la speranza di essere lasciata in pace.

Le cose, però, andarono in altro modo. Elisabetta le si mise davanti impedendole il passaggio: — Dove credi di andare? Ti devi vergognare per quello che mi hai fatto!

Viviana non rispose e si mosse a destra e a sinistra, l'unica cosa che voleva era andarsene, ma le altre le si strinsero intorno, chiudendole ogni via di fuga. In breve si trovò a rivivere il crudele gioco che le bambine avevano riservato al suo orsetto di pezza, in un girotondo di spinte e strattoni.

— Sei una strega, come tua madre! È per questo che tuo padre se n'è andato! — le urlava in faccia Elisabetta, mentre le altre ripetevano in coro la stessa invettiva: — Strega! Strega!

Alla fine Viviana riuscì a divincolarsi e scappò mentre quella parola la inseguiva come un'eco, corse senza fermarsi fino a casa, dove si chiuse in bagno e si lavò la faccia arrossata con l'acqua fredda.

Dopo aver ripreso fiato alzò il capo per guardarsi, ma l'immagine che lo specchio le restituì non era la sua, vide una vecchia con la bocca sdentata e ghignante, un occhio velato e la testa avvolta in uno scialle nero.

La ragazza stava ancora urlando per lo spavento, mentre il mago, accanto a lei, schioccava le dita davanti alla sua faccia. Si guardò intorno, sorpresa di trovarsi in quel salottino, barcollò leggermente, sorretta dall'uomo, poi si afflosciò sulla sedia.

— Che cosa... cosa mi è successo? Perché mi sembrava di essere tornata bambina? Chi era quella vecchia? È stato lei? Mi ha fatto un incantesimo? — la sua voce era rotta dai singhiozzi.

— Si calmi, ora, è tutto passato, era solo un brutto ricordo. Vuole un bicchiere d'acqua?

— Non voglio l'acqua! Io voglio sapere!

— Certo, è venuta qui per questo. Lei vuol capire perché, ogni tanto, sente ancora bisbigliare alle sue spalle, quando pensano non li ascolti, quelli che la chiamano...

— Strega! È questo quello che sono?

Il mago tornò a sedersi dietro la scrivania e le sorrise, benevolo: — Le streghe non esistono, signorina. Solo i creduloni e gli sciocchi pensano che siano reali.

— E quella che ho visto nello specchio?

L'uomo la guardò con attenzione, prima di rispondere: — Era solo il riflesso della sua paura.

Viviana sembrò soppesare quelle parole, poi si decise a fare un'ultima domanda, chinando il capo e prendendosi la faccia fra le mani: — Cosa mi succederà ora?

— Adesso dimenticherà tutto, quel ricordo che crede abbia segnato la sua vita, tutto quello che ha rivissuto oggi. Non ci sarà più quest'ombra sul suo futuro. Mi guardi attentamente. No, non si distraiga.

Viviana si sentì attrarre da quello sguardo, non riusciva a distogliere gli occhi da quelli del mago, dalle sue pupille nere che sembravano espandersi fino a riempire tutto lo spazio intorno a lei. Poi l'effetto svanì di colpo, lasciandola confusa e con la mente svuotata da ogni pensiero: — Io... io devo andare. — mormorò, avviandosi verso l'uscita.

— Signorina Viviana?

La ragazza si voltò. Il mago aveva tirato fuori, chissà da dove, un copricapo a punta, ornato da stelline gialle e se l'era sistemato in testa.

— Che gliene pare?

Lei sorrise: — Mi piace, le sta bene. — poi, arrossendo, aggiunse: — Oh, mi scusi. Quanto le devo? Non ho molti soldi, ma...

— Tenga, questo è per lei. — le disse, ignorando la domanda. Si alzò dalla sua poltrona e le porse un orsetto di pezza, marrone con la pancia chiara.

Quel pupazzo le sembrò vagamente familiare. Lo prese, lo rigirò fra le mani, stupita da quel regalo, poi uscì, senza aggiungere altro, chiudendo la porta alle sue spalle.

Poco dopo, l'orientale entrò nello studio e guardò il mago con la sua solita espressione indecifrabile, turbata, però, da una sfumatura di rimprovero. Quando parlò lo fece con una voce così bassa che, se qualcun altro fosse stato lì ad ascoltare, avrebbe avuto difficoltà a intendere le sue parole: — Perché non le hai detto la verità?

— La verità? Signor Wong, la verità è sopravvalutata. La gente non la vuol sentire. Gli uomini vogliono sogni, speranze, hanno bisogno di credere in qualcosa. Lei sa bene che è la loro fede a tenere in vita quelli come noi.

L'ometto ponderò un poco le parole del mago poi disse: — Sogni... sai cos'ho sognato stanotte?

— Lei sogna, signor Wong?

— Qualche volta. Ero in un campo di girasoli, al tramonto, inseguivo un cane, un piccolo bastardo bianco e nero, ogni tanto lo perdevo di vista, poi lo ritrovavo e lui ricominciava a correre davanti a me, come se mi volesse condurre da qualche parte.

— E dove la voleva portare?

— Non ne ho idea, a un certo punto non l'ho più visto e poi non ricordo altro.

— Strana fantasia, signor Wong. Mi dica, prova qualcosa per la donna che è appena uscita, per questa gente?

— Questione interessante, ogni tanto me lo chiedo anch'io. Mi domando a che scopo ci prendiamo gioco di loro.

— Lei crede che sia nella nostra natura farci domande?

— Direi di no. Eppure me ne faccio.

— Signor Wong, mi sembra stanco, ha dubbi, non è da lei.

— Forse hai ragione. Però, se penso che una volta eravamo temuti, idolatrati... e potremmo esserlo ancora.

— Guardi, in fondo la capisco, ma i tempi cambiano. Non trova forse divertenti quelli che viviamo adesso? A proposito, ho un progetto per questo fine settimana.

— No! La donna cannone non la faccio più!

— Ma no, basta con i fenomeni da baraccone. Parlavo di un capatina a Montecarlo. Lei sarà una giovane e bella ereditiera, molto fortunata alla roulette, io il suo autista e guardia del corpo.

— Be', sembra interessante...

— Sicuro. Oh, accidenti, si è fatto tardi. Signor Wong, è il momento di andare, si prepari.

— Uffa, devo proprio?

— Sì, lo sa che è necessario.

L'ometto dall'aspetto asiatico si raggomitò su se stesso, la sua già scarsa mole si ridusse ancora di più ed entrò nella valigetta.

Mentre il mago chiudeva la serratura, dall'interno il signor Wong disse: — Però sia chiaro, non vado a letto con nessuno!

— Non ce n'è bisogno, basterà che lo faccia sembrare possibile.

Il mago spense la luce dello studio, chiuse la porta a chiave e, con la valigia di pelle in mano, s'incamminò verso la stazione.

(fine)

Speranza

MIA

La veranda assolata raccoglieva le ultime ore di luce. Mia si godeva il frinire incalzante delle cicale e una leggera brezza estiva. Il rombo dei tir che a ogni ora del giorno alzavano la polvere della strada sterrata non la infastidivano più. Erano anni che un divieto era stato apposto all'inizio della via per evitare che i mezzi pesanti passassero di là; ma quella strada era il perfetto anello di congiunzione tra Monte dei Conti e la zona industriale. Oramai facevano parte del paesaggio naturale, immersi con le loro lucenti armature tra i campi di grano e gli sterminati vigneti. La sua fortuna era che la strada svoltava poco prima di raggiungere casa sua.

Comunque più a nessuno importava di loro e dei rumori molesti, tanto meno a lei; pochi erano i cittadini rimasti in quella manciata di case che costeggiavano la via, la maggior parte erano vecchie fattorie, abbastanza lontane da non dover sopportare l'odore di vacche e maiali.

Ad ogni modo non voleva pensare al vicinato e alla sua vita antisociale. Chiuse gli occhi e ispirò profondamente. Di lì a poco avrebbe piovuto, si sentiva chiaramente l'odore dell'erba umida e in lontananza si scorgeva qualche nuvola grigia. Il calore del sole cominciava a indebolirsi e la calura estiva era decisamente più sopportabile ora.

Un brivido la fece sobbalzare per un attimo e la ferita alla gamba la svegliò da un piacevole intorpidimento. Probabilmente si era appisolata per qualche minuto. Aprì gli occhi e si perse a fissare la macchia di caffè che disegnava una sorta di stivale tra i fiori stampati del vestito in cotone.

— Mi scusi!

Una voce tuonò da destra e la fece rizzare in piedi ignorando il dolore alla gamba. Un uomo sui trent'anni, di bell'aspetto, vestito di tutto punto, pulito e profumato le era apparso all'improvviso come una visione.

Imbarazzata si sistemò il vestito sgualcito che era rimasto leggermente sollevato sopra le ginocchia. Non poté fare a meno di notare lo sguardo compiaciuto di lui e questo la infastidì, ma allo stesso tempo la fece avvampare come un'adolescente.

Non era abituata ad avere visite e, soprattutto, non era avvezza al sostenere lo sguardo di un uomo.

Dopo la morte della madre avrebbe potuto riprendersi la sua vita, riafferrare i suoi sogni, che erano ancora là, a portata di mano; sarebbe bastato allungare il braccio e sarebbe riuscita a raggiungerli e afferrarli. Ma era troppo stanca, dopo una vita passata ad accudire una madre depressa e schizofrenica non era più capace di vivere e non era nemmeno sicura di volerlo imparare. In fondo stava bene così, seduta sotto il suo portico a respirare la polvere e a guardare i campi; questo era ciò che voleva e che la faceva stare bene.

L'uomo la fissava incuriosito. Poi piegò di lato la testa e il suo sguardo si fermò sul seno prosperoso. Istantaneamente Mia lo coprì con la mano sinistra e ancora una volta avvampò. Raccolse quel po' di coraggio che ancora possedeva e con un filo di voce domandò al porco: — Cosa vuole?

La testa iniziava a girarle e le mancava il respiro. Forse un attacco di panico.

L'uomo strappò un filo d'erba dal cortile e iniziò a masticarne il gambo poi, dopo aver sputato un grumo verde, sentenziò: — È un bel posto, questo; tranquillo, forse anche troppo. Non hai paura a vivere qui da sola?

A Mia si raggelò il sangue. Quelle parole le rimbombarono martellanti nella testa — Come fa a sapere che vivo sola!

In quel momento, davanti agli occhi si susseguirono immagini atroci di donne stuprate, sgozzate, brutalmente seviziate. Il cuore accelerò i suoi battiti mentre le gambe iniziarono a tremare. La mandibola contratta incorniciava un viso paonazzo e deformato dalla paura. Il sudore le macchiò l'abito e un rivolo d'urina discese lungo la gamba destra fino alle mattonelle in porfido. Il terrore l'aveva paralizzata. Solo la mente galoppava divorando immagini e parole: "Ricordati bambina mia che nessuno ti ama, nessuno ti considera e se lo fa è per avere qualcosa in cambio". La testa pareva esploderle "Non fidarti di nessuno, sono tutti lupi travestiti da agnello, non abbassare mai la guardia perché alla prima occasione ti divoreranno". Per anni aveva cercato di scrollarsi di dosso quelle che lei riteneva parti di una mente malata, ma ora era innegabile che la mamma avesse ragione.

L'uomo sputò un grumo d'erba che sapeva di grano e polvere. Fissò quella ragazza strampalata che aveva di fronte: sporca, trasandata, forse malata; non aveva potuto non notare quella macchia a forma di stivale all'altezza del seno.

Aveva percorso circa seicento chilometri per arrivare a Monte dei Conti, un paesino di trecento anime, alla ricerca di una sorella di cui ignorava l'esistenza, almeno fino a una settimana prima.

Aveva sempre condotto una vita sregolata, fatta di vizi, avidità, lusso e droga. Ma dopo quella scoperta aveva deciso di dare un colpo di spugna.

Guardò la ragazza in modo miserevole; vide l'urina che le scendeva lungo la gamba e per la prima volta provò un sentimento che non gli apparteneva: compassione. Si avvicinò di qualche passo, voleva stringerla, rassicurarla e raccontarle tutto, condividere con lei la sua felicità.

Ma ogni passo che lui faceva in avanti lei ne faceva due indietro. Avanzò tendendo le mani e gesticolando per farle capire che andava tutto bene, che non c'era nulla da temere. Era evidente che fosse spaventata.

Mia vide l'uomo avanzare, vide le sue luride mani che si avvicinavano. Capì subito che se non avesse fatto qualcosa quelle mani sarebbero finite sul suo collo e l'avrebbero stretto fino a farle perdere i sensi e poi si sarebbero intrufolate dappertutto, in ogni anfratto del suo corpo. Lo sapeva bene lei, molte volte la mamma l'aveva messa in guardia. Non poteva permetterlo.

Indietreggiò fino a che non si ritrovò con le spalle al muro, accanto al traballante tavolino d'abete. Iniziò a boccheggiare come fosse in carenza d'ossigeno. Una lacrima scese e si disperse tra i capelli appiccicati al collo. I muscoli contratti le procuravano un dolore intenso ma, a stento, riuscì ad afferrare uno dei ferri da maglia posati sul tavolino.

Un tuono avvisò che il temporale si stava avvicinando. Qualche goccia pesante di pioggia iniziò a macchiare la terra misto ghiaia della strada. Un odore ancor più forte di polvere si sollevò e una folata di vento fresco le scostò i capelli dal viso.

Accadde tutto in un attimo. All'improvviso ritrovò una forza e una rabbia nascosta che da anni aspettava di esplodere. Con un balzo fu sull'uomo che non ebbe il tempo di fare alcun movimento. Si aggrappò alle spalle di Mia per qualche secondo; la bocca deformata da un ghigno e un rantolo uscì strozzato prima di crollare a terra come un sacco trascinandosi giù anche lei.

Una pozza di sangue si stava formando sulle mattonelle chiare e mischiando con la chiazza di urina. Mia, seduta a terra, guardò la macchia che si allargava sempre più e quell'uomo accasciato con il ferro conficcato nel petto. Trovò che avesse un qualcosa di comico e irriverente nella sua espressione di morte ed esplose in una fragorosa risata. Provò delicatamente a spingerlo, ma non si mosse.

Con passo pesante entrò in casa e scese in cantina a cercare della candeggina per pulire il porfido, se non si affrettava il sangue si sarebbe rappreso e la macchia sarebbe rimasta lì per sempre. La tensione ora si era affievolita, si sentiva bene, rilassata, felice. Cercò tra

i barattoli di vernice canticchiando un vecchio motivetto di quando era bambina. Trovò il flacone pieno per metà.

Continuando a canticchiare andò verso il congelatore; avrebbe cucinato costole d'agnello per cena. Posò la bottiglia di candeggina e aprì la porta del grande congelatore a pozzetto. Una piacevole ondata di gelo la rinfrescò. Portò l'indice alla bocca come faceva da bambina quando suo padre le nascondeva qualche piccolo regalo. Sperava di trovare le costole senza dover spostare quel grosso ingombro che nascondeva la visuale. Si chinò, spostò il grande sacchetto e vide che il piccolo imballo di carne stava proprio sotto. Si chinò un po' di più per acquistare forza nelle braccia. Spinse l'intralcio sulla destra e si trovò a fissare gli occhi vitrei di sua madre.

Le sorrise e le accarezzò la testa attraverso la plastica ghiacciata. Poi, sempre canticchiando, risalì le scale; posò la cena nel lavandino e uscì in veranda per pulire.

L'uomo era sempre lì, immobile.

Pensò che l'indomani sarebbe dovuta andare ad acquistare un altro freezer e questo pensiero la spaventò a morte, ma non ci voleva pensare ora.

Si sedette sul vecchio dondolo a guardare il cielo plumbeo e la pioggia che ora scendeva copiosa. Cominciavano a formarsi le prime pozzanghere e i lampi parevano spezzare il cielo in tanti pezzi luminosi.

Ancora una volta ispirò profondamente e chiuse gli occhi. La pioggia, come una coltre, aveva nascosto l'odore di polvere.

La gamba ora non le doleva più, sicuramente l'indomani il tempo sarebbe stato bello.

(fine)

Andr60

IL CANALE DEI DANNATI

1.

Se c'è una cosa che mai avrei pensato di fare nel corso della mia vita, è lo scrittore. Ho un lavoro fisso, un matrimonio soddisfacente, non ho particolari ambizioni di fama o di successo.

Eppure, ho maturato l'esigenza di raccontare storie, elaborare trame, vivere vite alternative alla mia tranquilla routine quotidiana. Non mi sento, né diventerò mai, un altro Hemingway, e non ne ho neppure l'ambizione. Mi limito a scrivere racconti e qualche romanzo, e a sottoporli all'attenzione dei critici letterari; non sono roso dal sacro fuoco dell'arte, e dalla loro accettazione non dipende se mi sentirò uno scrittore vero o di successo. Sarebbe solo una piccola soddisfazione, e nulla più.

Tuttavia, i puntuali, ripetuti e inesorabili rifiuti delle mie opere e, parallelamente, l'analisi delle opere dei miei concorrenti nelle numerose kermesse letterarie alle quali ho partecipato, mi hanno indotto a pormi delle domande sulla natura del mondo letterario della Pulcheria (una realtà molto piccola, se paragonata a quella ben più grande dei tericani e manglesi). Nella nostra repubblica non ci sono molti lettori, e il pulcheriano non è certo una lingua molto conosciuta nel mondo, rispetto alle altre continentali, insomma scrittori, critici e lettori non si conoscono per nome ma quasi.

Quindi le cose, prima o poi, si vengono a sapere; e io sono venuto a conoscenza di fatti, legati ai critici che mi hanno boicottato per anni, di assoluta gravità, almeno dal punto di vista morale, quando non di rilevanza penale.

Anche se pare che queste cose non interessino a nessuno, a me invece suggeriscono pensieri negativi. Criminali.

2.

Nadia Bigonci era la vera boss del Premio Megera: lo aveva ereditato dal padre, il professor Asdrubale Bigonci, accademico della Semola e docente per quarant'anni all'Università della Somma Cultura. Era stato lui a ideare quel premio, per dare visibilità a giovani scrittori e poeti poco noti ma ugualmente meritevoli. Col passaggio di consegne av-

venuto alla sua morte, cinque anni prima, la figlia Nadia invece aveva preferito dare al premio una veste diversa, più consona allo spirito dei tempi, selezionando gli scrittori secondo il genere e le aree di appartenenza socio-culturale, rispettando i dettami del politically correct. Quell'anno il tema era "La violenza di genere" e Nadia aveva selezionato cinque romanzi e due raccolte di poesie di scrittori non ancora affermati ma già molto validi, non a caso cinque donne e due uomini, entrambi gay. Il secondo autore, un giovane efebico autore della raccolta poetica "Il lungo fiume d'argento" era seduto in quel momento davanti a lei, e le stava declamando l'ode "La spada di fuoco". Nadia lo guardò incantata, chiedendosi se il giovane avesse per caso anche altri gusti, oltre a quello per i propri coetanei. Lo avrebbe scoperto presto.

3.

Non so perché, ma mia moglie mi ha piantato. È vero, negli ultimi mesi l'ho trascurata un po', dopo il lavoro in ufficio mi rintanavo nel mio studio e quasi non le rivolgevo la parola. Secondo lei, però, il motivo è un altro: è che, sempre secondo lei, io sarei cambiato, sarei diventato ossessivo e paranoico. Forse nomino troppo spesso i critici letterari incompetenti e i premi barzelletta ma, insomma, lo sanno tutti che la maggior parte sono pilotati per omaggiare gli amici degli amici, andiamo, su. Diceva anche che passo troppo tempo sui social, a caccia di informazioni sui miei nemici; in questo, devo darle ragione. I social sono una miniera inesauribile di pettegolezzi e maldicenze, in mezzo ai quali però ci sono delle rare pepite d'oro. Come quelle che ho trovato sulla Bigonci.

Secondo quella vecchia babbiona, i miei personaggi femminili sarebbero "schematici e poco approfonditi, degni di un adolescente frustrato". Ebbene, le dimostrerò che, se voglio, posso approfondire molto bene i comportamenti femminili, soprattutto i suoi.

4.

In effetti, Alessio si era rivelato fin troppo versatile, con sua grande soddisfazione. Alla sua età, le occasioni per Nadia erano sempre più rare; single per scelta, aveva scoperto a sue spese di non essere più troppo appetibile, superati i fatidici anta, ma ora, in qualità di coordinatrice del gruppo di critici e lettori che facevano la scrematura per i candidati finali del premio, aveva buon gioco nello scegliere gli scrittori e i poeti idonei, e i veri criteri li poteva decidere lei.

Suonarono alla porta: forse era Alessio che aveva dimenticato qualcosa, sperò per un attimo.

Invece no, era il fattorino di un fioraio, pazienza.

— Che splendide rose, chi me le manda? — gli chiese.

— C'è un biglietto allegato, signora. — rispose lui, porgendoglielo.

— Oh, davvero? Vediamo chi... — non finì la frase, visto che il fattorino le aveva messo sul naso uno straccio imbevuto di cloroformio. Nadia stramazzerò a terra.

Il fattorino chiuse la porta dietro di sé; prese in braccio il corpo di Nadia e andò in camera da letto. Guardò dalla finestra che non ci fosse nessuno in strada (l'appartamento era al decimo piano) e buttò il corpo.

Il falso fattorino prese l'ascensore e uscì dalla porta dei garage condominiali, mentre un'auto si fermava davanti all'androne del palazzo. Voci concitate (e qualche urlo) lo convinsero che il cadavere era stato scoperto: la notizia del tragico suicidio della curatrice del Premio Megea avrebbe aperto il tiggì serale.

5.

La Bigonci era la prima della lista, in ordine alfabetico; sì, ho deciso che, essendo dei letterati, bisogna fare le cose per bene. Rispettare l'alfabeto è la prima cosa, la seconda è applicare la legge del contrappasso, visto che la Comedia di Sante Aldighieri è un monumento della letteratura pulcheriana e i miei "amici" sono tutti loro estimatori.

Nadia, in qualità di peccatrice di lussuria e seduzione, ha subito il trasporto in aria dalla bufera; in mancanza di vera tempesta di aria calda, ho ovviato con un volo dal decimo piano. Bisogna sapersi accontentare.

Un altro campione della letteratura nazionale, ben presente anche in molte trasmissioni televisive come tuttologo e polemista, è Vincenzo Trassi.

Vincenzino è stato molto carino (perdonatemi la rima) con me, in occasione del concorso "Una penna per Salano"; il romanzo che ho inviato, che raccontava di morti sul lavoro in un cantiere della città, è stato rifiutato per "l'eccessivo realismo sconfinante nel grand-guignol, in modo immotivato". In compenso, il romanzo risultato vincitore (con ben 5000 Soldi) era di uno scrittore molto ben inserito nell'ambiente, e parlava di violenza domestica. Del tutto casualmente (o forse no), Trassi è ospite fisso della trasmissione Mariti Crudeli e nel corso della suddetta ha presentato il romanzo, che da allora è balzato in testa alle classifiche dei bestseller.

Vincenzino è un perfetto esempio di seminatore di discordia, e come tale lo tratterò.

6.

Era stata una serata faticosa; Trassi, da intellettuale militante, era impegnato da tempo nel sostenere sia la nobile causa delle donne maltrattate in ambito familiare, sia nel parlare della differenza negli stipendi tra uomini e donne. Nel corso del programma di quella sera, "Lavoro, Mercato e Opportunità" aveva avuto un diverbio piuttosto acceso con un economista il quale sosteneva la tesi assurda che la disparità salariale non esisteva ma era frutto di calcoli sbagliati e tendenziosi, figurarsi! Era come sostenere che la Terra fosse piatta, ma per favore...

Comunque si era davvero arrabbiato, e Trassi lo aveva distrutto in diretta, quel falsario. Ora però si sentiva davvero stanco, svuotato di ogni energia. Premette il pulsante dell'antifurto della propria auto e stava per aprire la portiera, quando apparve un'ombra dal nulla: — Chi è lei, cosa vuole? — chiese, bruscamente.

— Nulla, signor Trassi, — rispose l'uomo, tranquillamente — vorrei solo darle ciò che merita. — così dicendo lo narcotizzò col cloroformio e lo mise nel bagagliaio. Poi salì al posto di guida e accese il motore.

I poliziotti, avvertiti dalla segretaria di produzione del programma TV che aveva cercato inutilmente da ore di contattare Trassi, si trovarono di fronte uno spettacolo agghiacciante: nel garage della sua villa, egli era appeso con le mani incatenate a una parete. Era nudo, e probabilmente era morto dissanguato a causa di profonde coltellate che gli avevano squarciato il petto e il ventre, ma senza ledere gli organi vitali in modo irreparabile. Doveva avere sofferto parecchio.

7.

Le conventicole segrete e la Mattoneria sono realtà acclamate della Pulcheria (e di tante altre nazioni, sia continentali che no); di solito è in casi come premi, concorsi, assegnazioni di incarichi e/o di appalti che i frammattoni possono esplicitare tutta la loro magnificenza nei campi della corruzione, della concussione o della semplice disonestà; Calogero Quagliarulo ne è un campione incontrastato, tenuto conto che è "chiacchierato" da tempo, denunciato da più parti ma sempre assolto con formula piena. Ebbi a che fare con lui l'anno scorso, quando gli diedi da valutare il mio romanzo "Un uomo tranquillo" che parlava della ribellione di un piccolo borghese ai soprusi della burocrazia e delle banche. Quagliarulo lo stroncò, dicendo che "una simile accozzaglia di luoghi comuni non l'avrebbe scritta nemmeno un bambino ritardato". Immaginarsi la mia sorpresa (e il mio sconcerto) quando un mese fa il tipo si presenta in TV in uno dei soliti programmi-marketta e propone la propria opera, che ha casualmente lo stesso titolo e lo stesso argomento del mio romanzo!

Naturalmente sono corso a comprarlo: Quagliarulo è stato molto scaltro, ha cambiato tutti i nomi dei personaggi e le ambientazioni, ma non c'è il minimo dubbio che la mia storia sia stata bellamente copiata. Ho interpellato un avvocato, il quale mi dice: — Non c'è niente da fare, il plagio è difficile da provare e poi, se lui vuole, può trascinare la causa per decenni e tu non vedrai mai un soldo.

Così non posso fare altro; la mia unica indecisione è in quale girone metterlo: i frodatori o i barattieri?

8.

Quagliarulo aveva un appartamento in centro, ma aveva anche ristrutturato la vecchia casa dei suoi genitori ormai deceduti. Spesso, per fuggire dal caos cittadino e trovare l'ispirazione lontano dalla numerosa famiglia (moglie petulante e tre figli adolescenti), non vedeva l'ora di salire in auto e fare settanta chilometri di una strada tutta curve, pur di trovare un po' di pace.

Così aveva fatto anche quel venerdì sera; imboccò la via laterale che portava alla sua vecchia casa, ma inaspettatamente la trovò bloccata da un furgoncino bianco. La strada era troppo stretta per superarlo, quindi attese qualche secondo; scese spazientito dall'auto: — Ehi, c'è qualcuno qui?

Si avvicinò al posto di guida del furgone, ma era vuoto; sconcertato, si diresse al portellone posteriore quando questo si spalancò improvvisamente, e un tizio mascherato gli mise uno straccio imbevuto di cloroformio sul naso. Quagliarulo perse conoscenza immediatamente.

Anche stavolta, i poliziotti si trovarono di fronte un gran brutto spettacolo: in un bidone di plastica riempito a metà (di pece, a quanto pareva) era stato messo un uomo, a testa in giù. Avrebbero dovuto lavorare, per pulire la sua faccia e permetterne il riconoscimento ai parenti, anche se non c'erano molti dubbi sulla sua identità. La moglie di Quagliarulo, arrivata il giorno dopo sul posto, non aveva avuto il coraggio, e nemmeno la forza, di togliere il corpo dal bidone che troneggiava nel cortile di casa.

9.

Il commissario Fedeli, incaricato del caso dell'omicidio di Quagliarulo, stava soppesando tutti gli elementi, cercando di metterli in relazione con le altre morti misteriose degli ultimi mesi: l'assassinio efferato di Trassi e il presunto suicidio della Bigonci. Tutti personaggi di spicco, in qualche modo legati al mondo della letteratura e della critica, con rapporti con l'editoria e i premi che servono da lancio di autori sconosciuti.

Fedeli aveva la sensazione che i tre casi fossero legati: fece una lista dei partecipanti ai tornei letterari (un elenco lunghissimo) e lo mise in relazione con i tre, grazie a un programma informatico che (finalmente!) era a disposizione della polizia pulcheriana.

Vennero fuori ventotto nominativi di persone che potevano avercela con almeno uno dei tre; Fedeli mise sotto torchio i suoi collaboratori, visto che i media già parlavano di un serial killer dei letterati e il questore di Salano aveva cominciato a dare segni di nervosismo, tempestandolo di telefonate.

Giunti al ventunesimo nome, suonò un piccolo campanello d'allarme: un certo Fausto Novelli aveva ricevuto critiche negative sia dalla Bigonci che da Trassi. Interrogato, non risultava avere alibi convincenti per i giorni della loro morte, e il suo cellulare risultava spento; molto strano, pensò Fedeli, che iniziò a indagare a fondo su di lui, interrogandolo più volte.

Nonostante gli sforzi, non trovò nulla di significativo, rimanendo però dell'opinione che Novelli nascondesse qualcosa.

Poi, un venerdì mattina di novembre, Fedeli entrò in banca per parlare con un impiegato col quale aveva un appuntamento: doveva rinegoziare il mutuo, il tasso variabile lo stava strangolando.

Poco dopo entrò un tizio mascherato che tirò fuori dal cappotto un AK47, intimando a tutti la frase classica: — Questa è una rapina!

Fedeli lo guardò con compatimento (ormai le rapine vere si fanno on line, brutto idiota! E non sempre i veri malfattori stanno al di qua del vetro divisorio...) e cercò di farlo ragionare, senza tirare fuori a sua volta l'arma.

Per tutta risposta, quello gli scaricò addosso una raffica di mitra e poi scappò; venne catturato il giorno dopo.

Comunque la morte di Fedeli sancì la fine delle indagini su Novelli, che tirò un sospiro di sollievo.

10.

Alla fine, ho deciso per i barattieri, visto che è (anzi no, era) la colpa principale di Calogero, ben noto per fare compravendita di titoli e premi, dall'alto delle sue numerose cariche.

Specialmente quest'ultimo omicidio ha fatto sensazione: qualcuno comincia a parlare di un serial killer dei critici letterari, che esagerazione!

In ogni caso, è meglio non sfidare il Fato: la polizia era sulle mie tracce ma mi è andata bene. Vorrà dire che ritornerò a fare il cittadino modello, umiliato & offeso.

Tra l'altro, del tutto inaspettatamente, ho ricevuto un'offerta di lavoro: un dirigente di produzione di Canale55 ha letto alcuni miei lavori e gli sono piaciuti. Forse, dopotutto, non sono ancora uno scrittore fallito. E se questo vuol dire lavorare per la TV di Tarasconi (che ho sempre detestato), pazienza.

11.

Mia moglie è tornata a casa. Ho il sospetto che questo fatto sia in correlazione con il miglioramento della mia situazione economica (ho un contratto annuale, rinnovabile, di centomila soldi; prima, da impiegato in un ufficio, ne percepivo la metà), anche se lei mi ha detto che non è così, che ora sono molto più sicuro di me e meno lamentoso, e bla, bla, bla.

Quando le ho dato il pass (riservatissimo) per l'accesso agli studi di Canale55 per assistere sia alle prove che alle prime serate delle trasmissioni che (lei) segue con assiduità, i suoi occhi si sono messi a brillare e mi ha detto una cosa che non mi diceva più da anni: — Ti amo, caro.

È stato allora che ho capito la verità.

Il mio nuovo lavoro è ben pagato, ma non mi dà grandi soddisfazioni intellettuali, solo quelle economiche; faccio il ghost writer per i reality simbolo della rete, come "Una voce per voi" e "Il mio migliore amico". In breve, scrivo le sceneggiature dei falsi battibecchi tra Samantha e Hannah per rubare il cuore di Uilliam, il quale è invece innamorato di Deborah che però è impegnata con Gionny. Insomma, con le mie parole gli adolescenti della Pulcheria impareranno ad avere come modelli ideali questi giovinastri, che non sarebbero capaci nemmeno di avvitare una lampadina senza un aiuto.

Se la televisione fosse un animale, questi programmi sarebbero la sua cacca: un lungo, immenso fiume di sterco che io contribuisco a creare.

Questa è la mia legge del contrappasso: sposato con una donna che sta con me solo per interesse, come gli adulatori e i lusingatori dell'inferno passerò la vita nel letame. È il prezzo della libertà.

(fine)

Roberto Ballardini

VENGA IL TUO REGNO

Isla Mureña, 2013.

Il bambino avrà sì e no cinque anni, ed è coperto di sangue. Un pesciolino rosso che risale uno dei tanti vicoli putridi di Isla Mureña, stretti come rigagnoli di acqua sporca. Grumi scuri rappresi fra i capelli e nelle orecchie, ciocche semi coagulate sulla fronte. Occhi neri, completamente neri (pupilla, iride, sclera) ma così lucidi da spiccare ugualmente nella maschera rossa. Il vicolo si apre su una via più larga ma non di molto, semi-deserta a quell'ora del mattino. La corsa del piccolo continua.

Una donna alla finestra lascia ricadere la tenda. Dopo pochi secondi si affaccia alla porta d'ingresso e chiama il bambino, poi lo insegue per soccorrerlo. Un gesto altruistico destinato a non essere ricompensato perché la donna muove appena pochi passi nella sua direzione e viene investita violentemente da un Suv della Policia Negra. Dopo un volo di quattro metri il corpo si abbatte sul tetto di una Renault parcheggiata, come una bambola disarticolata, la testa spaccata e gli occhi rovesciati. Il fuoristrada rimane fermo in mezzo alla strada. Il militare in borghese si guarda attorno, ma il bambino è scomparso.

Padre Mauro ne avverte il respiro, in sogno, sotto il ventre giallo e nero del temporale che incombe sulla città. La pioggia imminente è sospesa nell'aria in attesa di un segnale qualsiasi, tipo uno schiocco di dita, che possa farla precipitare al suolo tutta in un colpo. Attraverso gli occhi del bambino vede la facciata della sua chiesa, bella come non gli appare da tempo. O meglio, come lui non la guarda ormai da anni. Una facciata gotica come un ponte lanciato nel cielo, un baluardo di pietra scura davanti ai carrarmati dell'esercito e alle file di soldati scesi nella piazza per mettere in atto il golpe militare. Le guglie sembrano ogive di missili pronti al lancio e le statue bianche corrose dallo smog guardano argine i carri come se anch'esse fossero in procinto di lanciarsi contro.

Dopo l'ennesima notte insonne, il prete si è addormentato seduto al tavolo della cucina, ancora prima di toccare la colazione preparata da Zindzhi, la domestica che gli sta facendo il letto nell'altra camera. Quando ritorna in cucina, la donna di colore si ferma a guardarlo e scuote la testa, ma un attimo prima che la sua mano si posi sulla spalla del sacer-

dote per scuoterlo, l'uomo si desta di scatto e corre via, senza nemmeno indossare la tonaca.

Quando il bambino entra nella piazza, la vastità dello spazio e l'imponente schieramento di forze lo fanno sembrare ancora più piccolo. I soldati si guardano l'uno con l'altro e, vuoi per la natura premonitrice di quella bizzarra apparizione, vuoi per la sensazione di minaccia imminente del temporale, scoprono di avere paura.

L'intero paesaggio architettonico, fino a quel giorno sinonimo di una comune giornata metropolitana agli albori, è funestato dai cadaveri rimasti sul selciato, dalle file di oppositori sdraiati lungo il marciapiede con le mani sulla testa, dalle divise scure antisommossa e dalla presenza sinistra dei mezzi cingolati. Sembra imminente qualcosa di grave, un terremoto, un'alluvione, una qualsiasi altra catastrofe epocale. Invece, semplicemente, comincia a piovere. Piano, all'inizio, e poi via via sempre più intensamente.

Lo spettacolo ha qualcosa di glorioso: la pioggia lava il sangue dal corpo del bambino e scopre lentamente, dall'alto verso il basso, interi segmenti di pelle intonsa, fino a che le concrezioni residue si disciolgono lasciando sul selciato una scia rosata che subito scolora nella pioggia battente. Il demonietto si trasforma gradualmente in un candido putto, fra i ventagli di porfido di piazza S. Allende. Osserva tranquillo la porta della chiesa, chiusa. Il prete la apre e appare trafelato, incredulo come se fino all'ultimo avesse confidato di vedere smentita la premonizione che l'ha condotto fin lì.

Altri bambini sciamano nella piazza, intanto, come insetti bianchi dagli occhi neri, le piccole dita ansiose di insinuarsi negli interstizi delle armature in kevlar dei soldati, i piccoli denti aguzzi di affondare nelle loro gole. In breve diventano centinaia, migliaia, e si chiudono intorno ai militari come neve sopra uno sparuto manipolo di insetti.

— Che succede? — mormora esterrefatto padre Mauro — È forse opera di Dio?

Zindzhi sopraggiunge alle sue spalle con un'andatura flessuosa, lo oltrepassa e si dirige verso il centro della piazza. La donna di colore è completamente nuda e il suo corpo è bellissimo, non fosse per la treccia di escrescenze appuntite che le attraversano la schiena, dalla base del collo fino alle natiche. I suoi occhi neri e lucidi, quando si volta, fanno rabbrivire l'uomo di fede.

— No se engañe, padre. Su Dios ahora observa con los brazos cruzados, como siempre. Esta vez hacemos a mi modo¹.

(fine)

¹ *Non si inganni, padre. Il suo Dio ora osserva senza fare niente, come sempre. Questa volta facciamo a modo mio.*

Mariovaldo

LE RONDINI DI HAFSAH

Il cielo era percorso da piccole forme scure e veloci che lo riempivano di grida: le rondini migravano a migliaia e si perdevano oltre l'orizzonte.

Hafsah le guardava con occhi sognanti mentre, vestita di un logoro abitino a fiori, trascinava con fatica un secchio dalla fonte limacciosa verso la baracca che chiamavano casa. Provava una grande invidia per quei piccoli uccelli. Venivano dal sud e volavano liberi verso un nuovo cielo, verso una terra ricca.

— Fortunate quelle rondini che non sono costrette a rimanere in questo posto per tutta la vita. — sospirò la ragazzina, fermandosi un momento per posare con attenzione il secchio, le braccia dolenti per lo sforzo. Aveva ancora molta strada da fare, e forse in futuro sarebbe stato ancora peggio: i vecchi dicevano che il sole era sempre più caldo e l'acqua si sarebbe nascosta ancora più in profondità.

Quel giorno stesso al villaggio fece ritorno Jummai, un cugino di Hafsah che era riuscito ad andarsene qualche anno prima. Era venuto per salutare i genitori e i due fratelli, almeno questo era ciò che diceva. Ma si capiva che era tornato soprattutto per esibire la sua nuova ricchezza e i suoi vestiti occidentali. Con quello che era costato il suo orologio d'oro sarebbe stato possibile portare l'acqua in ogni casa del villaggio; non se ne curava, e fingeva di ignorare gli sguardi di suo padre che non aveva mai approvato la sua partenza.

Jummai fissò Hafsah con uno sguardo che la turbò: c'era una luce stana in quegli occhi. Durò un istante, poi un sorriso allegro cancellò nella ragazzina quella sensazione spiacevole: — Cugina, sei cresciuta, ora sei una donna. Vieni con me in Italia, c'è lavoro, si guadagna tanto e si sta bene.

Questo era stato, più o meno, il discorso che Jummai le aveva fatto e poi aveva ripetuto ai genitori di lei, aggiungendo che le spese del viaggio non erano un problema, le avrebbe anticipate lui, Hafsah avrebbe potuto rimborsarlo con il denaro che avrebbe guadagnato in seguito; intanto loro, al villaggio, avrebbero avuto una bocca in meno da sfamare.

— Inoltre, — proseguì Jummai — gli uomini di scienza, quelli che sanno tutto, dicono che presto dovremo comunque lasciare la nostra terra, non ci sarà più acqua per tutti. Me-

glio dare a Hafsah l'opportunità di una vita infinitamente migliore prima che sia troppo tardi. — concluse, in tono molto convincente.

A Hafsah non sembrò vero quando i genitori decisero di lasciarla partire, era la realizzazione di un sogno: avrebbe seguito le rondini e sarebbe arrivata dove facevano il nido, un posto al di là del mare pieno di meraviglie, come l'acqua che a volte diventava bianca e copriva le montagne, così aveva sentito dire; in ogni caso, anche lei avrebbe esibito vestiti e collane meravigliose.

Il viaggio fu lungo, faticoso e pericoloso, suo cugino le aveva spiegato che non potevano viaggiare insieme, lei doveva entrare di nascosto in quel paese del quale lui invece oramai aveva le chiavi. Ma di sicuro l'aspettavano una bella casa, un buon lavoro e presto i soldi, tanti soldi, era più di una promessa.

All'arrivo Jummai non c'era, e Hafsah non lo rivide più. Al suo posto, alcuni connazionali sconosciuti l'avevano prelevata direttamente dalla spiaggia dove era approdata, fradicia, affamata e spaventata, e l'avevano portata in una lurida casa nella campagna.

La ragazza scoprì molto presto che suo cugino l'aveva semplicemente venduta a un'organizzazione di sfruttatori e che sopra quella casa non volavano le rondini: là, dove lei e alcune altre erano tenute segregate mentre imparavano a forza il mestiere, non c'era posto per i sogni.

Erano le cinque di un pomeriggio d'autunno inoltrato ma i giorni erano ancora roventi come ad Agosto.

Hafsah aspettava sullo spiazzo della statale. Il trucco volutamente pesante cercava di celare il volto da bambina, indosso portava solo una minigonna rossa e una maglietta gialla, attillata e scollata in modo che il suo seno quasi straripava; le scarpe dai tacchi altissimi le rendevano difficile camminare, così stava ferma. Aspettava.

Il furgone bianco frenò poco più avanti, poi retrocedette lentamente.

Un altro cliente, il pomeriggio era stato fiacco, "forse sarebbe riuscita a farla diventare una buona giornata", pensò Hafsah.

L'uomo al volante era trasandato, i capelli lunghi raccolti sulla nuca, la barba unta e incolta e quando la apostrofò volgarmente il suo alito puzzava di vino.

Hafsah ebbe un attimo di esitazione, ma sapeva cosa le sarebbe accaduto se, alla fine della giornata, non avesse portato tutto il denaro che si aspettavano da lei. Pensò che non sarebbe stata la prima volta, né l'ultima, che avrebbe accettato un cliente che la disgustava.

La contrattazione fu veloce e lei salì, indicando all'uomo la piccola strada sterrata dove appartarsi. L'uomo la fece sdraiare brutalmente, poi si mise sopra di lei senza il minimo riguardo.

Hafsah aveva imparato a estraniarsi e persino a sorridere, seguendo il filo dei suoi pensieri mentre gli uomini facevano quello per cui l'avevano pagata. Non era difficile: lei non sentiva nulla, l'al uasat, una tradizione del suo popolo che veniva rispettata puntigliosamente per tutte le bambine e che lei aveva subito quando ancora prendeva il latte, l'aveva resa incapace di provare qualunque piacere sessuale.

In ogni caso, con quel cliente non avrebbe fatto la minima differenza: a volte ne capitava uno gentile, ma non era certo la persona che in quel momento stava sopra di lei, bestemmiando e alitandole addosso odio e puzza di vino: — Cos'hai da sorridere, puttana, mi prendi in giro? Stronza di una negra, non sei nemmeno capace di farmelo venire duro!

Lo schiaffo arrivò violento, tra la tempia e la bocca, facendole uscire il sangue dall'angolo del labbro.

Anche a questo Hafsah era abituata, non era la prima volta che un uomo, sfruttatore o cliente, la picchiava: — Non mi picchiare, tu stai buono, faccio io tutto, tu vedrai, io sono brava.

— Ma cosa vuoi fare? — sibilò con rabbia l'uomo — Mi fai schifo, non dovevo prendere su una lurida negra come te, rendimi i soldi.

L'uomo adesso era in ginocchio e le aveva messo una mano sul collo; Hafsah iniziò ad avere paura.

— Tu lasciami, va bene, io ti do i soldi, mi fai male.

Una strana luce si accese negli occhi dell'uomo che iniziò a serrare la mano, appoggiandosi con tutto il suo peso: — Ti faccio male? Ecco, questo sì che mi eccita, dillo ancora, brutta troia!

Ma Hafsah non poteva parlare, apriva la bocca e l'aria non arrivava ai polmoni, si dibatteva, mentre il terrore s'impossessava di lei. L'uomo era forte, le teneva serrati entrambi gli esili polsi dentro una mano, mentre con l'altra alternava strette al collo con schiaffi spietati. Poi, per sua fortuna, Hafsah perse i sensi e non fu più preda del dolore e della paura, ma solo di una bestia accecata dalla follia.

Passarono pochi minuti e il furgone ripartì, vagando tra le stradine sterrate della pineta. Alla fine si fermò dove un fiumiciattolo si avvicinava al mare tra cespugli e basse dune di sabbia. L'uomo si guardò intorno, quindi trascinò fuori senza sforzo apparente la ragazza. La finì di spogliare, la fece rotolare lungo il corto declivio dell'argine, poi mise i pochi vestiti vicino alla borsetta, sul sedile; se ne sarebbe disfatto da qualche altra parte. Mise in moto e si allontanò velocemente in un sollevarsi di polvere e cartacce.

Il cielo era percorso da piccole forme scure e veloci che lo riempivano di grida: le rondini roteavano a centinaia ma non si allontanavano: con l'autunno così caldo non sentivano più il bisogno di tornare in quelle terre lontane...

Hafsah le guardava con occhi sbarrati mentre, vestita delle foglie di un cespuglio ingrigito dalla polvere, trascinava con fatica il respiro rantolante attraverso la gola martoriata.

Provava una grande invidia per quei piccoli uccelli.

— Almeno voi potete tornare, siete libere, non fatevi ingannare dalle false promesse.

Mormorò Hafsah mentre si abbandonava al buio che la stava avvolgendo.

(fine)

Eliseo Palumbo

GRANELLI BIANCHI

Eleganti auto nere ben lucidate, dai vetri oscurati, non sono mai ambasciatrici di buone notizie. Il maresciallo Primo Maroni ne ebbe conferma pochi istanti dopo aver visto, attraverso la finestra del suo ufficio, un uomo in alta uniforme intento a richiudere lo sportello posteriore dell'auto. Il maresciallo aguzzò la vista. L'aquila dorata, ricamata sullo sfondo rosso del fregio posto al centro del berretto, lasciava intuire la presenza di un generale.

Il maresciallo decise di non farsi prendere dal panico, tornò alle sue cose, sedendosi ritto sulla propria poltrona.

Poco dopo, qualcuno bussò alla porta.

— Avanti.

Sull'uscio spuntò la faccia dell'appuntato Nardò, un sorriso imbarazzato, balbettando disse: — Signor maresciallo, scusi il disturbo. È appena arrivato, direttamente da Roma, il generale Pietrasanta, comandante del Ros.

— Fallo entrare, che aspetti.

Nardò aprì completamente la porta; il generale fece il suo ingresso, mentre Maroni, alzatosi in piedi, eseguì alla perfezione il — saluto ai superiori.

— Riposo. — disse automaticamente il generale Pietrasanta.

— A cosa devo la sua visita, generale? — chiese il maresciallo Maroni cercando di darsi una parvenza serena.

— Maresciallo Maroni, ormai sono tre anni che ricopro la mia carica. Quello che più mi sta a cuore è l'onestà, la giustizia e la lotta contro la criminalità organizzata.

— Sono tutti ottimi propositi, alla base del nostro mestiere, oserei dire.

— Appunto. Conosceva il signor Mounier?

La domanda spiazzò momentaneamente Maroni; dopo qualche istante di esitazione rispose: — Certamente. Tutti conoscevano Mounier in Borgobello. — quella affermazione gli fece tornare alla mente il fattorino, Cristoforo. Per un attimo si sentì sotto interrogatorio.

— Potrebbe mettere la mano sul fuoco per lui, sulla sua onestà, sulla sua filantropia?
— scandi bene le parole.

— Be', non capisco dove voglia arrivare, generale.

— Vengo subito al dunque. — il generale si posizionò sul bordo della sedia, accavallò le gambe e incrociò le mani sul ginocchio dominante — Noi del Ros indaghiamo da due anni sui traffici di droga intercorsi tra Africa e sud Italia, abbiamo motivo di credere che la figura di Mounier fungesse da cardine per la buona riuscita di tutto.

— Renard Mounier un narcotrafficante? — domandò sorpreso il maresciallo.

— Esattamente. Gestiva tutto da Borgobello, sotto il suo naso. Lei credeva veramente, che in vent'anni un piccolo paese potesse diventare una cittadina grazie all'onestà e al lavoro? Tutte quelle aziende servono a riciclare denaro.

L'espressione del maresciallo divenne arcigna di fronte a quella non tanto velata accusa di negligenza.

Alfonso "Fofò" De Rosa, seduto davanti la finestra del suo casolare che dava sull'aia, stava gustando una fetta di formaggio pecorino osservando il cielo stellato. L'auto del suo luogotenente più fidato, Cuore di cane, frenò alzando un polverone. L'uomo scese dal veicolo e con passo svelto si diresse verso l'ingresso. Raggiunta la stanza, si affiancò al boss e disse: — Tutto sistemato, come Vossia ha ordinato. Me ne sono occupato personalmente.

— Bravo. Se vuoi un lavoro fatto bene, sempre meglio farlo da sé. — affermò l'uomo compiaciuto — Siediti, — aggiunse — e bevi un po' di vino.

Giacomo D'Alessandro bussò all'ufficio del suo capo.

— Avanti.

— Salve, Signore, disturbo?

— Carissimo Giacomo, entra pure. Non disturbi mai. Spero che tu non abbia cattive notizie.

— No, signor Mounier, nessuna cattiva notizia.

— A cosa devo, dunque, il piacere della tua visita? — chiese incuriosito il transalpino.

— Be', sono un po' imbarazzato a chiederglielo.

— Andiamo, Giacomo, chiedi pure.

— Bene. Ecco. In tutti questi anni ho servito la vostra persona in tutto, ho cercato di essere sempre il più leale possibile, ho dedicato molto alle vostre attività e alla vostra sicurezza, ho addestrato personalmente il corpo di guardia, credo di aver fatto un buon lavoro...

— Non l'ho mai messo in dubbio, sono molto felice del tuo lavoro. — lo interruppe Mounier.

— Sono lieto di sentirvelo dire, Signore. Per questo volevo chiedervi se fosse possibile concedere ai ragazzi di guardia alla villa un fine settimana libero. Ovviamente non resterebbe da solo, contrariamente alle mie abitudini lavorerò io al posto loro, resterò in villa se fosse necessario.

Renard Mounier scoppiò in una grossa, soddisfatta risata, bevve un sorso d'acqua e poi disse: — Non ho bisogno nemmeno dei tuoi servigi, cosa potrebbe mai accadermi chiuso nella mia villa? Godetevi questi due giorni di relax.

— Non vi reca nessun fastidio? Sicuro?

— Tranquillo, Giacomo. È tutto OK. Anzi, ti dirò di più. Sono felice che tu me lo abbia chiesto, sei un buon capo, hai a cuore i tuoi subordinati. Bravo, è così che si fa.

D'Alessandro ringraziò Mounier, lo salutò e uscì dall'ufficio. Scrisse un SMS e diede ai suoi sottoposti l'inaspettata notizia. Scorse lungo la rubrica e fece partire una chiamata. Il telefono squillò diverse volte prima di una risposta.

— Confermato per questo fine settimana. — disse velocemente Giacomo. L'interlocutore staccò la chiamata senza nulla d'aggiungere.

Durante la sua abituale ronda, tra le varie aziende e fabbriche facenti capo alla Mounier Enterprises, Giacomo D'Alessandro si fermò di fronte una pizzeria d'asporto. I fattorini erano seduti sui loro scooter in attesa delle consegne. L'uomo, con un colpo di clacson, attirò l'attenzione di un ragazzo in particolare.

— Ciao, Giacomo. Hai qualcosa per me?

— Certo, perché sarei qui altrimenti. — rispose secco l'uomo.

— Magari ti mancavo.

— Senti, mocciosetto, non farmi perdere tempo. Domani sera arriverà un ordine, dovrai portarlo a villa Mounier. Lascerei il motorino al cancello, verrai a piedi fino all'ingresso, mi consegnerai la pizza come se non mi conoscessi e te ne andrai. Se mai qualcuno ti dovesse fare delle domande dirai che hai consegnato la pizza a una donna dai capelli rossi, la donna più bella che tu abbia mai visto.

— Ma perché mai qualcuno dovrebbe...

— Non ti pago per i tuoi perché. Credo che un lavoro così facile non te l'abbia mai assegnato, giusto?

— Giusto. Meglio degli atti vandalici o delle finte risse in luoghi improbabili.

— Non fare domande e fai esattamente come ti dico. C'è qualcosa di grosso in ballo. Intesi?

— Va bene.

— Per i soldi aspetta la mia chiamata, come al solito. Saranno abbondanti, mi puoi credere.

Cristoforo fantasticava già su come avrebbe potuto spenderli.

La sera successiva Giacomo D'Alessandro entrò in villa da uno degli ingressi secondari, ordinò la pizza tramite la APP di consegna a domicilio, e lento si intrufolò dentro l'abitazione. Il capo della sicurezza aveva accesso ai codici di disattivazione degli allarmi.

Le luci erano spente, con estrema attenzione, si diresse verso l'armadietto delle armi. Il tintinnio delle chiavi spezzò per un attimo il silenzio. D'Alessandro si bloccò, tese le orecchie: nessun passo o rumore da parte di Mounier. Cercò di fare meno rumore possibile, aprì il lucchetto, impugnò il fucile e richiuse tutto.

Raggiunto il piano superiore, con in pugno la lupara rivolta verso il basso, D'Alessandro camminò lento, quasi in punta di piedi, alla ricerca del suo datore di lavoro. Tutte le stanze erano buie, tranne l'ultima. Intravide sotto la porta una luce fioca: era lo studio personale del francese.

Giacomo D'Alessandro bussò e attese. Nessuna risposta, nessun rumore di passi. All'improvviso un clic, il pomello d'oro roteò. D'Alessandro portò il calcio dell'arma sulla spalla. Renard Mounier, aperta la porta, trasalì. Il pallore del volto manifestava la sua momentanea paura.

— Giacomo. Accomodati. — disse Mounier mentre stava per voltarsi.

— Non vi girate, Signore. Mostratevi le mani.

— Non chiamarmi Signore. È evidente, che non sono più il tuo capo. Già da un pezzo. — rispose, alzando le mani all'altezza del volto.

D'Alessandro fece un cenno con il fucile. Mounier iniziò a indietreggiare lentamente.

— Sedetevi. — ordinò il capo della sicurezza.

Preso posto dietro la sua scrivania, Mounier disse: — Giacomo, sei ancora in tempo per fermarti.

— Ormai è troppo tardi.

— Non è mai tardi, tutto ha un tempo. Questo è il tempo della ragione, da parte tua, e della clemenza da parte mia. Versati da bere, parliamone.

— Non bevo, grazie. C'è poco da parlare. Devo eseguire gli ordini il prima possibile. Siamo ai saluti, Mounier.

— Veramente?

— Sì.

— Credi che quel vecchio ti ricompensi? Sentiamo, cosa ti ha promesso? Quanto vale la mia vita?

— Non sono qui per parlare, non posso perdere altro tempo.

— Giacomo. Non so cosa ti abbiano raccontato, francamente non m'importa nemmeno. Una cosa però voglio dirtela: tu, per lui, vali meno di zero. Il vigliacco prova a mettermi i bastoni fra le ruote da decenni ormai, non mi ha mai nemmeno scalfito. Questo lo rende nervoso, lo so per certo. L'unico modo che aveva per attaccarmi era dall'interno e tu ci sei cascato, ti sei fatto abbindolare. Ti hanno almeno detto il motivo?

— Un soldato non ha bisogno di motivi.

— Un soldato? A questo ti sei ridotto? Tu eri un mio generale, mi hai tradito per declassarti a semplice soldato? È questa la tua massima ambizione? Essere un semplice gregario?

— Voi non sapete nulla di me. Voi non siete un mio conterraneo, siete un forestiero, vi siete appropriato di quello che spettava, di diritto, a noi.

— Te l'hanno fatto bene il lavaggio del cervello. Senza questo estraneo, oggi, Borgobello sarebbe ancora un piccolo paese di campagna, nessuno saprebbe della sua esistenza, nessuno investirebbe miliardi di euro su questo territorio. Tutto ciò è avvenuto grazie a me.

— Basta con questo vanesio parlare. Non siete nessuno, soltanto uno che presta il proprio nome.

— Be', adesso sei ingiusto, tanto quanto il tuo "boss". Non credo che a Palermo la pensino così. Tu credi veramente che un povero vecchio possa mettersi contro l'intero mandamento siciliano? Nossignore. Non finirà bene. Non sottovalutate nemmeno i malgasci, quei neri sanno essere brutali se vogliono, sono barbari, abituati a muoversi nella giungla.

— Non temiamo nessuno. Che vengano pure. Luridi porci.

— Hai pensato bene alla sorte di Borgobello? Dici di amare la tua città, che è vostra di diritto, ma avete riflettuto sulle conseguenze? Da domani tutte le aziende saranno bloccate a causa della mia morte, ci saranno delle indagini, purtroppo verranno fuori cose spiacevoli sul mio conto, le fabbriche saranno sequestrate, i tuoi concittadini perderanno il lavoro, la città cadrà in rovina. Questa sarà solo colpa tua. Non stai aiutando nessuno, non ti stai riprendendo quello che è tuo, anzi, stai per distruggerlo.

D'Alessandro lanciò uno sguardo veloce all'orologio appeso alla parete di fronte, posizionò meglio il fucile, con il pollice tolse la sicura.

Renard Mounier per la prima volta nella sua vita provò un senso di rammarico. I soldi per cui aveva tanto lottato, faticato, corrotto e ucciso, adesso, non gli stavano dando nessun aiuto, lo stavano tradendo, inconsapevoli colpevoli di quel efferato omicidio. Adesso, avrebbe voluto passare più tempo con la gente, crearsi delle nuove amicizie, riassaporare l'amore di una donna, tutte cose considerate futili, di gran lunga meno preziose di quei granelli bianchi che faceva muovere a suo piacimento in giro per il mondo, fonte di guadagno, sostentamento e sfarzo fine a se stesso. Adesso capiva cosa si fosse perso, che quella vita, forse, non aveva avuto nessun senso, non ne era valsa la pena viverla.

Uno sparo deciso spappolò il volto del magnate transalpino. Il corpo si accasciò sulla scrivania d'ebano coperto dalla vestaglia di seta.

D'Alessandro non toccò nulla, scese nuovamente al piano inferiore. Qualcuno suonò il campanello. L'uomo diede uno sguardo al videocitofono, con il cuore in gola. Un sospiro di sollievo: era il fattorino con la pizza.

Lo attese sull'entrata principale, si fece dare il box, senza nemmeno una parola si voltò e di gran carriera si diresse verso la cabina di controllo.

Cristoforo, ignaro di tutto, s'incamminò a brevi passi verso il cancello, che stava già per richiudersi; iniziò a correre, per un soffio riuscì a uscire. Lo scooter era ancora acceso, un amico lo aspettava in sella con uno spinello in bocca. Il fattorino diede due boccate, afferrò il manubrio e diede gas.

Finito di manomettere i video di sorveglianza, D'Alessandro uscì dall'ingresso secondario.

Alla guida della sua auto, vide una prostituta sul bordo della strada, si accostò, aprì il cristallo e solo quando la donna appoggiò i gomiti sulla guida del finestrino le porse lo scatolo della pizza. La donna lo afferrò istintivamente. D'Alessandro ripartì in direzione dell'acciaieria.

Trovato posto nel parcheggio riservato ai dipendenti, entrò nell'edificio con in mano un borsone nero. Tramite corridoi secondari riuscì agilmente ad avere accesso al forno. Con il volto rosso, riflesso dell'incandescente fuoco, osservò l'arma del delitto sciogliersi.

La sera successiva l'omicidio di Renard Mounier, Cuore di cane parcheggiò l'auto davanti la villa comunale della città. Poco dopo l'ingresso, nell'oscurità, D'Alessandro lo attendeva. Il luogotenente del boss gli porse un filo frizione.

Il fattorino li aspettava sul lato est della villa.

Dieci minuti più tardi, un solo uomo fece ritorno: Cuore di cane.

(fine)

Letylety

LA PECORELLA SMARRITA

La luce arancione di una miriade di raggi sottili illumina l'aeroporto di Barcellona. Sono le venti di una sera di metà settimana e un centinaio di passeggeri stravaccati sulle panchine attende la partenza del volo AZ8547 per Milano Malpensa.

La speaker catalana ha appena diramato il comunicato relativo al ritardo di un'ora causa un forte temporale che imperversa sull'aeroporto milanese.

La notizia arriva come una randellata sulla testa dei viaggiatori e il mormorio di sconforto raggiunge i decibel che si odono al Camp Nou, quando una punizione di Messi finisce fuori di un palmo di mano. Gran parte di loro sono italiani che hanno passato alcuni giorni di lavoro nella città spagnola. Stanchi e affamati, non vedevano l'ora di imbarcarsi e di atterrare un'ora e mezzo dopo a Milano. Una vana speranza.

Ernesto riprende il giornale dalla valigia e prosegue nella lettura. A ogni paragrafo si guarda attorno infastidito dal ticchettio di polpastrelli ansiosi che ritmano il tempo d'attesa, mentre alcune voci si ergono imponenti nel silenzio. Improvvisamente i soloni di meteorologia e aviazione escono allo scoperto, impazienti di erudire il resto del pubblico.

Dal fondo del corridoio vede avanzare una signora a passo svelto e deciso. Subito pensa che con quella donna sia meglio non litigare, tanto sembra sicura di se stessa. Si siede proprio nella panchina davanti a lui. È bionda, abbastanza alta e con un seno prosperoso che attira lo sguardo. Lui rimane perplesso, cominciando a chiedersi dove ha già visto quel volto e quelle tette. Scopre che la memoria non l'ha abbandonato. È una nota presentatrice e showgirl italiana. Come una spia internazionale, dopotutto siamo a Barcellona, alza il giornale quel poco che basta a coprirgli lo sguardo. Ogni tanto lo abbassa per lasciare libera la vista e curiosare il personaggio. Il seno è parecchio cadente, e anche il contorno degli occhi ha qualcosa di strano. È rifatta, pensa. Il chirurgo plastico non ha badato al consumo di filo, botox e colla perché ha tirato troppo sugli zigomi e sotto le tempie. Ora non c'è più una ruga ma l'espressione del viso sembra di plastica, come una Barbie di seconda mano.

Ha lo sguardo sfuggente di chi non vuole incrociare in maniera continua qualche occhiata e per evitare ogni tipo di rapporto si rifugia nello schermo del cellulare.

Ormai anche Ernesto non ha più interesse a fare la spia internazionale e si butta nella lettura del quotidiano. All'attacco della terza pagina sente, improvviso e acuto, un fortissimo CHICCHIRICCHIII, CHICCHIRICCHIII.

Come prima impressione pensa di essersi appisolato e di aver sognato di esser finito in un pollaio ma le tette della soubrette lo riportano dolcemente alla realtà. Si gira con calma e vede un uomo sulla quarantina con i capelli ricci e gli occhiali. Ha in mano il cellulare.

— Ciao frate, sto di bestia. Hanno appena detto che c'è un ritardo di un'ora. Non ne posso più. Oggi non ho combinato un cazzo, adesso ci mancava il ritardo. Me lo fa salire lui, l'autista dell'aereo, il fatturato?

Si muove come un esagitato e urla talmente forte che Ernesto pensa potrebbe non usarlo neanche il telefono, forse il suo amico lo sentirebbe direttamente. Tutti lo guardano, sorpresi da quell'esibizione di machismo meneghino. Inizialmente ha almeno il pregio di aver distolto l'attenzione a decine e decine di persone da quell'oziosa attesa.

La telefonata continua, ora parla l'amico; poi riprende la parola il nostro uomo, che per convenienza chiameremo Riccio.

— OK, OK, ora li chiamo. Ciao frate, salutami i raga. Vadavialcù. — finisce la telefonata.

Sbuffate, gesticolazioni, circuito ovale in senso orario a velocità incredibile. Il Riccio è agitato quasi come il Milanese Imbruttito della celebre parodia.

Non da spunti su quale possa essere il suo lavoro. A prima vista sembra lo spot di un ex paninaro.

Si siede dietro a Ernesto. Queste panchine schiena contro schiena non sono il massimo della privacy, soprattutto se uno ha l'abitudine di urlare.

Lo sente comporre un numero di telefono.

— Pronto Umberto? Ciao, senti dovevo chiamare l'ufficio reclami ma non trovo più il numero. Ti do il mio e gli dici di chiamarmi domani mattina perché oggi è un casino dimmerda.

Prevedibile assenso dall'altra parte del telefono.

— Allora, tretrenovedueduetre... Spero di partire, quest'aereo è peggiore del PD.

Ernesto ascolta indifferente. Prende subito in mano il cellulare e riscrive il numero che ha appena sentito. Fa in fretta, conscio di avere un'ottima memoria. All'ultimo numero indugia. Nel suo schema mnemonico tiene i numeri tre alla volta, cercando di ricordare soprattutto il primo numero della terzina, da ripetere come fosse una filastrocca. L'ultimo, che sembrerebbe il più facile da ricordare, gli dà sempre qualche problema. Un sei o un sette?

Non gli rimane che fare una prova. Chiamare.

Corregge le impostazioni in modalità privata e compone il numero dell'esagitato.

Tiene il cellulare tra le mani appoggiate sulle gambe, come se guardasse distrattamente qualche social.

Un paio di secondi e la zona è risvegliata da un CHICCHIRICCHIII potentissimo. Una volta, due volte, tre volte. E poi ricomincia.

— Prooonto. — risponde il Riccio

Silenzio dall'altro capo.

— Prooonto. — continua.

— Proooontoooo! — esplose.

Tanti lo guardano stancamente, alcuni voltano le spalle per il fastidio. Anche la soubrette inarca le sopracciglia non ancora rifatte, e osserva.

— Checcazzo. — il Riccio chiude la comunicazione con il noto francesismo. Anche Ernesto la interrompe.

Si alza e va a fare un giro. Manca ancora più di mezz'ora, vorrebbe passare al Duty free ma poi desiste. Cerca con lo sguardo il Riccio. Si è seduto. Cerca anche la soubrette. È sempre al suo posto, ora sta leggendo una rivista.

Prende il telefono dalla tasca e ricompono il numero.

CHICCHIRICCHIII. Una volta, due volte, tre volte. Il Riccio sobbalza sulla panchina, prende un bel respiro e si alza.

Risponde con lo stesso tono della prima volta, forse più ingrugnito. Comincia a scuotere la testa, cammina pensoso mentre urla il suo ormai celebre Prooonto.

Ernesto chiude la comunicazione e il Riccio al clic si porta lo schermo vicino agli occhi, come se da lì potesse svelare l'arcano.

Ernesto è impietoso.

Attende trenta secondi e lo richiama. Come un pugile sente l'odore del sangue quando l'avversario è alle corde, così lui sente l'odore acre e dolciastro della bile che questo facsimile di milanese imbruttito secreta.

Riccio riprende il cellulare, controlla e vede ancora una volta la dicitura numero privato. Diventa rosso, non si alza più dalla panchina.

La risposta è un Pronto, questa volta scarica l'energia sulla seconda o.

Chi gli sta vicino leva gli occhi al cielo e si alza infastidito. Tanti lo guardano. Ernesto chiude la comunicazione e il Riccio riporta il cellulare davanti agli occhi. Vuole mangiar-selo.

— Ma lo spenga quel telefono o abbassi la suoneria. — gli urla una signora.

— Perché? Aspetto la telefonata del fatturato di oggi. Uh, che giornata. — risponde il Riccio guardandosi intorno.

— Che giornata anche per noi, non siamo venuti in passeggiata. — lo incalza un uomo sulla settantina con una telecamera.

— Mi devono chiamare tre venditrici per darmi l'importo delle vendite.

— Eh, anche noi abbiamo i nostri interessi ma non facciamo il casino che fa lei. — ribatte una giovane donna in tailleur.

— Ma lo sa lei che io quando chiamo le mie dipendenti capisco se stanno bene oppure se hanno litigato con il fidanzato? Io senza vederle so se hanno il ciclo oppure no. Lo capisco dal fatturato. — insiste il Riccio con gli occhi fuori dalle orbite.

— Ma cosa dice? — ribatte la giovane donna.

— Senta la smetta. — lo rimbrotta il settantenne.

Il Riccio non risponde, incurante e perso nel suo mondo, ripone nella tasca il cellulare.

Il tempo durante queste attese scorre molto lento. L'aeroporto è un paesaggio impersonale, la freddezza delle sue strutture e l'anonimato dei passeggeri lo rende un luogo quasi virtuale. Avere la fortuna di appisolarsi e di raggiungere un piccolo nirvana è un'ottima cosa, altrimenti il nervosismo può solo che aumentare.

Ernesto ride sotto i baffi che si è tagliato il giorno prima e imperterrito richiama.

Il Riccio ridiventa rosso, si alza, guarda lo schermo e risponde.

— Prontoooooo.

È fuori di sé.

All'improvviso la speaker catalana dice che a breve comunicherà l'ora esatta dell'imbarco. Il Riccio sente questa comunicazione in stereofonia. Al cellulare posto sull'orecchio destro e anche all'altro orecchio libero. È stupito, tira leggermente indietro la testa abbassando la fronte come veramente fanno i galli e le galline.

E ragiona.

Ernesto chiude la linea. Il Riccio comincia a girare per le panchine.

— Chi è? Chi cazzo mi chiama? — urla sconvolto.

— Signore, si calmi. — gli dice una ragazza.

— Si calmi? Qui c'è qualcuno che mi prende per il culo, che continua a chiamarmi.

— Senta, se non può spegnere il telefono, lo silenzi oppure cambi suoneria. — gli consiglia un uomo.

Il Riccio non parla e si risiede. Distende le gambe e inarca la schiena. Forse pensa alla telefonata che sta aspettando e che non arriva. Teme per il suo fatturato, il suo agnello d'oro. Con un braccio urta il vicino di poltrona. Si volta e lo degna a malapena di uno sguardo. Normale, per i tipi come lui tutto è dovuto. Armeggia al telefono e poi lo ripone nella tasca della camicia.

Ernesto gli gira intorno, un cerchio largo da dove invia qualche rapida occhiata di controllo. Pensa che il gioco sia bello quando dura poco, come gli diceva sua madre. Si è divertito, si sente sagace e un po' impertinente. Vede il Riccio sudato. Vestito con un giubbotto arancio-marrone e con i pantaloni sformati, non s'immagina che genere di negozi potrebbe gestire. La tensione e la stanchezza possono provocare varie reazioni. Una di queste è il cattivo odore, quell'acre effluvio invasivo al sapor di cipolla. Pensa che il Ric-

cio stia cominciando a emanare un afrore veramente sgradevole. Ha proprio trovato la persona giusta per questo genere di scherzi.

Passano circa dieci minuti dove il silenzio diventa irreale, i passeggeri sono sempre più stanchi e mancano ancora notizie sull'orario d'imbarco.

"L'unico modo per liberarsi di una tentazione è cedervi", predicava Oscar Wilde.

Ed Ernesto cede.

Prende il telefono e si prepara la schermata delle chiamate effettuate. Basterà un solo click per far ripartire la telefonata, tenendo il cellulare in tasca con un atteggiamento indifferente.

Preme l'icona e cammina. Nel silenzio generale si sente un BEEE BEEE BEEE.

Il Riccio guarda il cellulare con aria stanca. Ha cambiato la suoneria inserendo il belato della pecora. Non sembra stupito da questa novità, forse non ha neanche sbagliato nella scelta dell'animale. O forse è troppo stanco per avere una qualsiasi reazione.

Ernesto lo guarda fisso, ormai sa che il suo uomo da quella poltrona non si muoverà più.

La sorpresa è tanta tra i passeggeri. Si avvicinano alla panchina. Lo guardano e cominciano a ridere, ridere, ridere sempre di più con le fauci sguaiate.

Sembrano tanti zombie pronti ad attaccare la vittima di un sacrificio rituale. Arrivano tutti, in una coda interminabile e uno per volta gli passano davanti. La soubrette attende il suo turno allenandosi a sostenere le tette sudate e cadenti. Gliel sbatte in faccia insozzandogli gli occhiali. Forse anche i capezzoli sono artificiali, pensa Ernesto.

Il Riccio vede offuscato. Risponde alla chiamata con voce flebile.

— Pronto.

L'ululato gutturale degli zombie risuona nell'aeroporto ormai deserto. Hanno annusato la paura di questa ignara preda, inebriandosi le narici allargate.

La giovane donna in tailleur si umetta le labbra rosso fuoco e il serpente corallo che ne esce sa dove colpire. L'uomo di una settantina d'anni gli presenta il pugno, dove l'indice e il mignolo si allargano a dismisura come le corna di una vacca indiana.

Ernesto è rimasto fuori dal gruppo e osserva silenzioso le donne mature che mimano fellatio sgocciolanti e i giovani manager internettiani esibenti le proprie virilità. Il Riccio accoccolato e rimpicciolito nella sua poltrona ha gli occhi aperti e il cellulare in mano.

Quanto sarà il fatturato?

La speaker dell'aeroporto ha appena comunicato l'orario di partenza ma nessuno ci ha fatto caso. Tutti sono impegnati nell'assurda pantomima.

Il grafico delle vendite deve avere la freccia verso l'alto, sempre, come un mantra tibetano, come un dogma cristiano, come una verità esibita e certificata.

Ernesto con i gomiti in fuori si fa largo tra gli zombie, si avvicina al Riccio e lo prende per mano. Lo fa alzare. Lui lo segue calmo e indifferente.

Lo annusa, puzza di stalla e di pollaio.

— Vieni amico, andiamo a bere un caffè. Abbiamo ancora un po' di tempo. — gli susurra Ernesto, pensando che una pecorella smarrita si deve sempre aiutare.

(fine)

Macrelli Piero

UNCERTAIN SMILE

Lo vedete quel tipo seduto al banco sull'ultimo sgabello vicino all'entrata del locale? Si siede sempre lì. Arriva presto e passa tutta la serata da solo a bere una birra dietro l'altra; beve e fuma. Io lavoro qui, faccio il barista alla "La Route Cachée" un locale notturno alternativo in un vicolo dietro al commissariato nel centro storico di Rimini.

Sta nell'ordine delle cose che un barista cominci a notare i clienti habitués e a scoprirne manie e segreti e il tipo di cui vi voglio parlare di manie ne aveva e aveva anche un segreto così grande e pazzesco che non so se credergli o considerarlo un folle scatenato, ma c'è qualcosa nei suoi occhi, nella sua infinita malinconia che nasconde una certa buona fede. Insomma, lui ci crede e io dopo che gli parlai quella sera non so più cosa dire; posso solo raccontare quello che mi è stato detto e lasciare il giudizio a voi.

Tutto cominciò una sera. Il tipo arrivò e si sedette al solito posto e cominciò a ordinare. Quella sera il locale era pieno perché era "le soir sur disque jockey" la sera dove gente che lavora in radio viene qui a mettere su la musica alla moda, quindi musica francese e basta. Sono anni, dalla fine degli anni '70 a questi primi anni '80, che tutta la tendenza giovanile è pilotata dalla Francia: musica, moda, arte e, ça va sans dire, modo di parlare tutto francese. Merde. E dire che io amo molto l'inglese e ogni tanto lo studio un po' e in-filo sempre qualche frase in inglese nei miei discorsi per fare il sofisticato, ma non funziona tanto. Ma torniamo alla nostra storia. Quella sera erano venuti a suonare i loro dischi due di Radio San Marino: Uno era Louis Pesaresi che con la sua trasmissione "La Vie En Rose" mette su tutta musica danzerina. Il suo idolo è Plastic Bertrand, ma mette su molto anche Jaen Michel Gascuel e Jeanne Mas, insomma il meglio che c'è in giro. L'altro era Garattoni che con la sua trasmissione "l'autre soir, un dj m'a sauvé la vie avec une chanson" ha una scelta musicale un po' più sofisticata e aggiunge a sorpresa anche qualche pezzo di Sylvie Vartan, Dalidà e di qualche sconosciuto chansonnier esistenzialista. A me piace molto quando mette sul quel pezzo di quel gruppo alternativo di Marsiglia, "Le Département De La Joie" che con il pezzo "Elle A Perdu Le Contrôle" fa ballare tutti quanti.

Il tipo aveva bevuto per tutta la serata e ogni tanto ripeteva un gesto strano: dava una lunga tirata alla sigaretta, ma invece di respirarla la soffiava dentro il bicchiere mezzo vuoto che si riempiva di fumo come il calice di un alchimista o un filtro magico di una strega; lo stava a osservare per un po' e poi lo beveva. Una volta posato il bicchiere chiudevava per un attimo gli occhi e alla fine gli si dipingeva sul viso una sorta di smorfia, una specie di malinconico sorriso incerto dato dalla consapevolezza che quella pozione non avrebbe mai funzionato e il miracolo che desiderava non sarebbe mai avvenuto. Anche la mia collega Daniela, che vuole la si chiami Danielle, lo ha notato e gli ha dato il nomignolo "sourire bizzarre" e lo dice anche con un certo disprezzo; io invece lo trovo simpatico e poi volevo conoscere la sua storia e lo chiamavo con affetto "Uncertain Smile".

Di lui sapevo poco. Si diceva che lo avevano trovato ferito e in coma a Viserba vicino a una cabina di smistamento dell'alta tensione che era saltata in aria a causa di un fulmine durante un temporale. Cosa ci facesse lì nessuno lo sa. Quando si risvegliò dopo un paio di settimane sembrava tutto a posto a parte delle leggere crisi epilettiche che gli sarebbero rimaste per sempre. Dopo qualche giorno cominciò a vaneggiare: diceva che si trovava in un locale che si chiama Slego, che non è mai esistito, e che era uscito per andare a pisciare contro un muretto e poi non ricordava più nulla e che adesso il mondo non corrispondeva più a quello di prima. Normale confusione gli dicevano i medici, passerà. È maledettamente convinto dicevano gli amici: è impazzito. Il caso volle che quello era il periodo che doveva partire per il servizio militare e qualcuno dice che abbia fatto tutto apposta per evitare la leva. I militari se lo tennero un mesetto al reparto neuropsichiatrico militare e poi lo congedarono. Lui tornò a casa e si chiuse in un mutismo rassegnato.

Quella sera, verso la chiusura, lui era ancora lì al banco completamente ubriaco che fischiettava un motivetto malinconico e io stavo passando un panno sul bancone quando, osservandolo, mi scappò di bocca: — uncertain smile.

Non credevo che avrebbe sentito, o comunque capito, invece si destò e con un gesto fulmineo mi bloccò il pulso: — Cosa hai detto? — mi disse con ansia — Ripeti cosa hai detto.

Io ero in imbarazzo. Pensavo che si fosse offeso, che sapesse come lo chiamavamo noi del bar, ma non credevo capisse l'inglese.

— Conosci la canzone che canticchiavo? Conosci Uncertain Smile?

Io non sapevo cosa dire e risposi che non conoscevo nessuna canzone e che avevo detto così perché mi piaceva la lingua inglese e che gli avevo visto un sorriso triste in volto, che non volevo offenderlo.

Lui scosse la testa: — Lascia perdere. — mi disse — Nessuno conosce la canzone. Nessuno.

Quando chiusi il locale a notte inoltrata mi incamminai a piedi attraverso piazza Cavour per arrivare alla macchina e lo vidi che era seduto sui gradini del municipio. Mi avvicinai a lui per scusarmi di nuovo. Lui fece cenno con la mano come se non fosse importante. Era ancora molto ubriaco e mi sembrava l'occasione buona per farlo aprire e scoprire qualcosa di lui.

Mi sedetti al suo fianco e gli offrii una sigaretta. Andai subito al dunque: — Senti, si dicono strane storie su di te e vorrei sapere la tua versione.

— Lascia perdere. Non mi crederesti e se anche mi crederesti non mi servirebbe a un cazzo.

— Insisto. Siamo qui soli in mezzo alla notte, sotto la luna piena, entrambi (mentii) completamente ubriachi e in momenti come questi sono disposto a credere a tutto; anche alla mia ragazza che dice che sono stato il suo primo uomo.

Ci guardammo e scoppiammo a ridere. Avevo rotto il ghiaccio.

— Credi alla teoria degli universi paralleli e alla possibilità che si possa passare casualmente da uno all'altro? Un altro tanto simile da risultare quasi uguale, ma non perfettamente uguale?

— Merde! — non riuscii a trattenermi da dire.

— Vedi che è inutile? — fece lui.

Stavo per rovinare tutto: — No, no. Continua. Scusa.

— Quella sera ero a ballare allo Slego a Viserba...

— Ma non esiste nessun locale a Viserba che si chiama Slego. — dissi io.

— Non in questo universo. Non in questo Universo. — ribatté lui.

— Dunque, c'era il temporale e io sono andato a pisciare dietro una cabina ENEL e poi non ricordo più nulla. Quando mi sono svegliato ero in ospedale e il mondo non era più lo stesso. Io ho cercato di dirlo, ma dicevano tutti che era colpa del fulmine, che i ricordi si erano mischiati con le mie letture di fantascienza e che con il tempo tutto sarebbe tornato a posto.

— E non potrebbe essere così? — Domandai io.

— No. I ricordi del mondo alternativo sono troppo precisi e articolati. Non può essere un sogno. — rispose lui.

— Vai avanti. Continua. — lo incitai io, che non volevo si fermasse.

— Poi quando sono andato nei militari speravo che mi avrebbero creduto, invece mi hanno messo in manicomio. Un sottotenente medico di complemento mi aveva preso in simpatia e una volta che ci trovammo soli mi disse che non era il caso che continuassi così e che ritrattassi tutto, che tanto mi avrebbero congedato lo stesso a causa delle crisi epilettiche e non era il caso di farmi passare per matto. E così ho fatto.

Poi mi raccontò di come ricordava lui il suo mondo, dei locali, della cultura pop inglese che aveva invaso il mondo, della new wave, dei personaggi di questo mitico locale, lo

Slego. Io lo interrompevo spesso per farmi spiegare: aveva una conoscenza così profonda e particolareggiata che mi sembrava difficile fosse tutta inventata. Poi usava molto la lingua inglese nelle sue citazioni mentre nessuno la usa, anzi usano tutti il francese nel parlare e per essere "tendancieux". È sempre stato così. L'inglese non lo usa nessuno, come del resto il tedesco o il cecoslovacco.

— Ma tu hai fatto delle ricerche? — gli chiesi io.

— Certo, ma non me ne fregava un cazzo di certe cose. Per quello che ne so, Siouxi fa la commessa in un supermercato, Robert Smith il benzinaio a Londra e forse Jan Curtis non si è mai ammazzato.

— Non riesco a seguirti. — dissi io.

— Lascia perdere. Ho fatto delle ricerche in generale e per quanto ne so Giulio Cesare, Cristoforo Colombo, Napoleone e le due guerre mondiali tutto corrisponde. Io credo che il bivio tra il mio e vostro mondo sia avvenuto verso la fine degli anni '60 in Inghilterra durante gli scontri giovanili a Brighton. Qui devono essere stati molto più duri e lo stato ha virato a destra e poi è arrivata una certa Margaret Thatcher che ha eliminato il welfare e la crisi economica ha fatto il resto. Niente assistenzialismo, niente punk, niente band giovanili, niente controcultura, niente new wave. Niente di niente. Solo questa cultura pop francese che ha invaso tutto. Dio mio, Plastic Bertrand: nel mio mondo non lo avrebbero preso nemmeno per pulire i cessi dello Slego.

— Parli sempre dello Slego. Ma che posto sarebbe stato? — domandai.

— Un paradiso. Un vero paradiso. — rispose lui, ridendo.

— E invece la tua vita privata, come va?

— A volte incontro persone che conoscevo nell'altro universo e che qui non mi conoscono e passo per scemo. Oppure mi salutano persone che dicono di essere dei miei grandi amici mentre io non li conosco e anche qui passo per scemo. Un inferno, cazzo, un inferno. Ad esempio hai presente la tua collega, Danny?

— Chi, Danielle?

— Sì, Daniela. Solo che nel mio mondo voleva essere chiamata con il diminutivo inglese. Adesso veste come Sylvie Vartan, ma io la ricordo che vestiva sempre come Siouxi, faceva la dark e veniva allo Slego.

Io non riuscivo a capire tutte le sue parole, ma lo lasciai continuare.

— Nel mio universo io e lei stavamo assieme, mentre qui non mi conosce nemmeno e credo persino di esserle antipatico. Eppure credo di conoscere qualcosa di lei che non dovrei sapere. Nel mio mondo lei mi raccontò che da piccola, scavalcando una rete, si era ferita in modo serio con il filo spinato all'inguine e che da allora aveva una cicatrice che non aveva mai fatto vedere a nessuno tranne me. Se lei dovesse avere una cicatrice, come farei io a saperlo che non ci conosciamo nemmeno? Sarebbe una prova? E poi a cosa ser-

virebbe? Lasciamo perdere. Anzi, adesso vado a casa e ti saluto. — concluse. Si alzò e andò via.

Questa è la storia che vi volevo raccontare. Sta a voi crederci o meno. Volete sapere cosa credo io? Io non lo so cosa credo, ma c'è una cosa che voglio dirvi e che lui non sa. Io e Danielle stiamo assieme e io quella storia della cicatrice la so e la cicatrice l'ho vista. Io l'ho vista.

(fine)

Athosg

CIMITERO

Non so se vi è mai capitato di entrare in un cimitero in orario di chiusura, quando il suono della campanella richiama le persone all'uscita. A me succede spesso mentre mi agiro rapito dai ricordi tra le tombe.

In ogni stagione il cimitero vive una sua vita diversa.

In tarda primavera, quando la luce volge al tramonto e le ombre si allungano, il luogo infonde un senso di pace, quasi che i morti che riposano poco sotto si preparino per la cena e per la notte. È il momento di estremo silenzio, dove mi ritrovo solo o con qualche ritardatario o, semplicemente, qualcuno che vuole assaporare pienamente quell'atmosfera irreale.

In estate invece il sole rimane alto ben oltre l'orario di chiusura. In quei momenti l'aria è calda, le foto degli abitanti sembra che sorridano, quasi si stessero preparando a una serata danzante. Quello che i poeti chiamavano il meriggio della vita, qui sembra trovare conferma. Le persone che ci hanno accompagnato nei lunghi giorni passati, quelle che conoscevamo appena, quelle che ci colpiscono per qualche particolare, sembrano vive, non solo nel ricordo, sembra siano presenti in un'altra dimensione, dove gli spiriti aleggiano tra di noi, impossibilitati a parlare ma che tutto vedono e tutto odono. È forse il momento più intenso, la calma che regna è totale, una differenza abissale con il clamore che sta fuori, con il traffico, con l'affaccendarsi degli uomini, con le grida dei bambini che urlano la gioia per quello che rappresenta loro l'estate: una festa.

In autunno e in inverno trascorrere qualche minuto in coincidenza con l'orario di chiusura mi consola, un immenso letargo che sa che pochi mesi dopo la vita, anche lì, rifiorirà. L'ora coincide generalmente con la metà pomeriggio, diventa presto sera e il tempo spesso non è clemente. Il freddo è pungente, le poche persone camminano veloci con i baveri alzati e il vapore dalla bocca si perde nell'aria della sera. Qui, i nostri amici, riposano veramente, dormono, aspettando l'indomani sperando in un tempo migliore.

L'altra sera sono passato dal cimitero di C. È un bel posto situato nella campagna lombarda. In un grande piazzale si parcheggia l'auto e poi s'intraprende un bellissimo viale alberato. Al termine si trovano le mura e una bella chiesetta antica. Quanto tempo ho passa-

to nella mia adolescenza su questo viale, sui suoi prati e sul campo da calcio adiacente. Giornate intere, pomeriggi assolati o piovosi. Al caldo, con le cento lire avvolte con un nodo nel fazzoletto per non smarrirle. Ci potevo comprare tre ghiaccioli o due bibite. Al freddo, tutto imbacuccato, con i guanti e il cappello fatto all'uncinetto da mia madre. Quanti amici con cui giocare al pallone. E rincorse e scalate sugli alberi.

Ne ricordo due in particolare. Il Pistacchio, un pino lungo e alto dall'arrampicata non facile. E il Castello, il nostro salotto. Un fulmine aveva tagliato e bruciato la sommità, modellando il tronco a mo' di tavolino. Ci si saliva e ci si accomodava tutti intorno, e si parlava e si fumavano le prime sigarette della nostra vita. Per un po' di anni questo luogo era stato il punto di ritrovo, la parte principale di un mondo tutto nostro e ora, dopo averlo visto un po' più in grande questo mondo, capisco quanto fosse importante. L'adolescenza è la stagione magica per eccellenza, piena d'incertezze e paure ma densa di avvenimenti che rimarranno nella nostra memoria per sempre. Quando saremo vecchi, lo notiamo in chi lo è già, riaffioreranno alla memoria e ci sembreranno fatti e storie appena accadute. Uno dei più bei film della storia è Quarto Potere di Orson Welles. Vi si narra la vita di un bambino che farà fortuna. C'è chi parlerà bene di lui e chi esprimerà giudizi negativi ma nessuno saprà mai che nel suo profondo, il piccolo bambino ormai diventato vecchio, aveva in testa solo una cosa, una piccola slitta con la scritta Rosebud, che gli era stata regalata anni e anni prima quando ancora portava i calzoncini corti e fu staccato dalla famiglia.

E su questo viale alberato, quello di cui vi raccontavo poco fa, ci portavo mia madre poco prima che morisse. Era un autunno insolitamente caldo, facevamo un giro tra le tombe e poi uscivamo a passeggiare nel viale. In quei quattro passi tra la natura, riassaporavo tantissimi ricordi.

Come dicevo poc'anzi l'altra sera sono passato dal cimitero. Non vi era nessuno, la luce era ancora abbastanza vivida e si stava bene, non facendo né caldo né freddo. Dopo essere stato a trovare i miei cari, ho cominciato a percorrere a zig zag i vialetti, dove tutte le tombe sono ordinatamente allineate. A un certo punto ho visto la foto di P., un mio amico suicidatosi trent'anni fa. Altre volte ero passato di lì, e avevo rivisto il suo volto, la sua giacca, la data d'inizio e della fine. Si era suicidato con il gas la notte di capodanno. Era stato a una festa poi, alla chetichella, sparì. Tutti lo cercarono. Lo trovarono la mattina nei boschi di un paese vicino. I sedili ribaltabili stesi, sdraiato come se dormisse, aveva chiuso i conti con il presente. Un gesto preparato, studiato nei minimi dettagli. La sera prima disse a chi era con lui di non lasciare i cappotti in auto, ma di depositarli nel guardaroba della discoteca. Fu uno dei miei primi amici da adolescente. Abitavamo vicino e la domenica andavamo nei boschi dietro casa a correre e tirare sassi. Poi, con il passare degli anni, lo persi di vista, per ritrovarlo poco prima del tragico gesto. Rammento, con un sorriso carico di nostalgia, una volta che andammo sul lago di Como. Mentre viaggiava-

mo in galleria lui e un altro amico si sporsero dai finestrini e lanciarono un grido fortissimo, un "OOOOHHHHHHHHH" come di liberazione che l'eco amplificò alla massima potenza. Il suo suicidio costernò tutto il popolo dei ragazzi. Avevamo 23/24 anni, il gruppo era unito ed effervescente e la vita sorrideva. Rimarrà, come quasi tutti i suicidi, un mistero. Nulla aveva fatto trapelare ciò, né malattie né depressioni né comportamenti strani. Anzi, di lui mi ricordo una forte dose d'ironia, che a quell'età è difficile da trovare. Era l'antidoto, non sufficiente, a qualcosa di più profondo. E una grande allegria, con il senno di poi, un po' disperata. Era soprattutto una persona gentile.

Un po' turbato ho continuato il mio giro. La memoria ha cominciato a funzionare a ritroso, al tempo della mia gioventù, quando tutti camminavamo insieme, progettando il sabato sera o le vacanze estive. Ci sono giorni che i ricordi sembrano lontani, come se i vent'anni non fossero stati vissuti qui ma su un altro pianeta, un'enorme massa di terra lontana anni luce, che poco alla volta nel suo incredibile e meraviglioso viaggio, è arrivata sin qua, sino a oggi. E in questo lunghissimo eppur veloce viaggio, aveva perso alcuni membri, chi per propria volontà, chi per fato avverso.

E ho ricordato, a memoria, una delle più belle e struggenti canzoni dei Joy Division, uno dei miei gruppi giovanili preferiti. Le parole di Ian Curtis, morto suicida a soli ventitré anni, sono un testamento generazionale.

*Ecco i giovani uomini, un peso sulle loro spalle
Ecco i giovani uomini, dove sono stati?
Abbiamo bussato alle porte delle camere più scure dell'inferno
Spinti al limite ci siamo trascinati a forza
Guardati dalle quinte mentre si rifacevano le scene
Ci vedevamo come non ci eravamo mai visti
Il ritratto dei traumi e delle degenerazioni
Le pene che avevamo sofferto e di cui non ci eravamo mai liberati
Dove sono stati?
Stanchi dentro, adesso i nostri cuori sono persi per sempre
Non possono rimpiazzare la paura o l'emozione dell'impresa
Questi rituali spalancano le porte al nostro vagabondare
Aperta e chiusa poi sbattuta sulla nostra faccia
Dove sono stati?*

Già, dove sono stati? In quale antro buio e umido queste anime sono finite quando si sono smarrite? O quali vette hanno toccato? Irraggiungibili dai comuni mortali, che una volta sfiorate lasciano solo una scelta.

Ho visto la foto di C., un bel ragazzo un po' più giovane di me che a ventisette anni si è tolto la vita calandosi un sacchetto di plastica sulla testa. Ventisette anni, il traguardo finale di tante rockstar. Una morte violenta e voluta, dove anche i più antichi istinti di conservazione erano spariti. Non lo conoscevo bene, perché frequentavamo altre compagnie, mi ricordo però che era una persona gentile.

Poco vicino abita V., anche lui si è tolto la vita. Circa nello stesso periodo degli altri. Un'ecatombe, una catastrofe giovanile. V. lo conoscevo solo di vista, un ragazzo taciturno e serio. Anche lui era una persona gentile.

Nonostante oggi abbia più padronanza di linguaggio e di pensiero, per affrontare i perché di tanti giovani che decidono di farla finita, non riuscirei lo stesso a dare una risposta tanto è grande, incredibile e incomprensibile il gesto compiuto. Di tutti loro ricordo una gentilezza, una mitezza essenziale, una certa eleganza nel proporsi. Personalità schive, delicate, un po' fuori dagli schemi calcio e discoteca che univano la maggioranza dei ragazzi. Questo, e solo questo, è il quadro che posso permettermi di dipingere.

Mancava ancora un po' di tempo alla chiusura dei cancelli. Tanto più che una campanella avrebbe avvisato cinque minuti prima e un grosso tasto rosso mi avrebbe permesso di riaprirli una volta chiusi. Era già accaduto quando portavo mia madre nelle passeggiate serali.

Prosegui in questo tour della memoria. Una memoria collettiva che mi riportava ai giri che facevo con mio padre per il cimitero di L. Mi raccontava le storie, gli amici, gli intrecci in vita delle persone. Fili invisibili e immaginari legano queste tombe, da un capo all'altro del cimitero, storie immortali e, spesso, dimenticate.

Passo da dove è sepolta F., morta di malattia a ventisei anni. Una bellissima ragazza che rividi ormai malata e gonfia in una scuola per le votazioni. Come ci rimase male quando non la riconobbi e ci rimango male anch'io, ancora oggi, che ne sto scrivendo. Un male incurabile la portò via nel fiore degli anni. E poi i due fratelli C. morti giovani a distanza di pochi anni e A., morto di droga e G. morto in un incidente stradale.

Vorrei che ci fosse stata installata una telecamera nella piazza e nel bar del paese che avesse ripreso tutti i ragazzi che la frequentavano. Per rivedere com'era quell'epoca, per capirne e carpirne i discorsi, le gioie, le incazzature, le speranze. Per rivedere chi non c'è più. Per rivederci tutti quanti, giovani e forti, che abbiamo fatto insieme un pezzo di cammino della nostra vita, forse il più importante, dove ogni giorno era diverso e il mondo era aperto davanti a noi. Per rivedere, come in un gigantesco microscopio, le nostre dinamiche sociali, prima che fossimo assorbiti da quello che comunemente si chiama vita.

Mi sono detto che per oggi va bene così, sento trillare nuovamente il campanello e tra cinque minuti il cancello si chiuderà automaticamente.

Con un senso di pace, facendomi il segno della croce e alzando la mano in segno di saluto a tutti gli abitanti, esco leggero sul viale alberato.

(fine)

Fausto Scatoli

SOGNO DI LIBERTÀ

— Puntate.

Non voglio vedere, ma ovunque volga lo sguardo l'immagine mi si para davanti.

— Mirate.

Non posso neppure chiudere gli occhi, mi viene impedito.

— Viva la libertà! — si sente un attimo prima dell'ordine finale: — Fuoco!

La raffica di colpi falcia i tre condannati. Li conoscevo. Li conosco tutti, i resistenti.

Ho dovuto vedere la loro fine, come impone la legge, ma non avrei potuto evitarlo. Ora il quadro si è spento, ma appena decideranno di mostrarci altro lo riaccenderanno.

Per lo meno sono riuscita a evitare che lo vedesse mia madre, anche se ho dovuto darle un sedativo; non le farà certo bene, ma sarebbe stata peggio osservando la scena appena conclusa.

Ora che la trasmissione imposta è terminata posso uscire. Non ne posso più, voglio provare. Male che vada ci resto, ma tanto non sto certo vivendo.

Mentre mi avvicino alla porta mi arriva una voce: — Dove vai?

Si è già svegliata, non era un granché quello che le ho dato. E d'altronde è tutta merce di contrabbando, contraffatta.

— Volevo andare da Paco, mamma, devo parlargli — rispondo andandole incontro — tu riposa pure. — le do un bacio in fronte e mi riallontano.

— Paco è pericoloso, Daniela, ti farà fare la fine di quei tre di poco fa.

Ha visto tutto, non dormiva.

— Oh, mamma, non dire così, non vado per quello che pensi.

— Certo. Tuo padre aveva detto la stessa cosa e abbiamo visto che gli hanno fatto.

Quando vuole farmi male tira fuori mio padre. Sempre.

— Mamma...

Si mette a sedere sul letto e mi fissa: — Daniela, non prendiamoci in giro; credi che io sia contenta della situazione? Sono solo stanca e disillusa, è inutile lottare, sono troppo forti.

— Se ti sentisse papà...

— Tuo padre è morto, non sente più niente. Non fare la sciocca, lascia perdere e accetta la situazione.

Mi fa infuriare, ma forse è quello che vuole, istigarmi.

Comunque incazzata lo sono davvero, così esco senza dire altro.

Mani in tasca, muscoli doloranti per la tensione, cammino spedita senza meta. Veramente so dove andare, ma devo agire in questo modo per ingannare, o almeno provare a farlo, tutti quegli occhi che mi stanno guardando. Il cielo è pieno di nuvole, l'aria pesante, come sempre. E dietro le nuvole o nel bel mezzo dell'aria ci sono infinite spie; devono esserci per forza, altrimenti come fanno a sapere sempre tutto?

A volte penso che mi piacerebbe essere un uccello e volare via, ma è un desiderio come tanti altri, inesaudibile.

Prima di bussare mi guardo intorno, pur se temo sia inutile; se vogliono vedere, vedono.

Tre colpi veloci, pausa e altri tre. È la prassi per farsi ricevere dai resistenti, anche se mi pare una sciocchezza. Si apre uno spiraglio nella porta, qualcuno guarda e poi apre.

— Che vuoi? — chiede il ragazzo sulla soglia, Mallo.

— Paco.

Allunga lo sguardo e mi fa cenno di entrare.

— Non c'è, — dice — se vuoi c'è Ernesto.

Non mi piace Ernesto: — Rientra?

— Sì, certo, ma non so dirti quando. Può darsi arrivi tra poco come domani, dipende.

Annuisco. No, Ernesto meglio di no, piuttosto rinvio ogni cosa.

Faccio per ringraziare Mallo e andarmene, ma un braccio mi si posa sulla spalla, da dietro.

— Daniela, che sorpresa. Come mai qui, ti serve qualcosa?

Dannazione, è proprio Ernesto.

— Vieni con me, — dice — ci sono novità.

— Veramente me ne stavo per andare...

— Daniela... su, mica avrai paura di me?

Sì, ho paura di te ma non riesco a dirtelo.

La stanza è piena di mini computer, come quella di Paco, che mi aveva spiegato a cosa servono: creano una difesa dal governo, isolando la zona. Non ho capito bene, non me ne intendo di queste cose, ma so che sono indispensabili alla resistenza.

Mi guarda: — Per cosa sei venuta, Daniela? Paco è fuori per una azione e non sappiamo quando torna, posso provare io ad aiutarti, se ti va.

Decido di parlare, dopotutto è uno dei suoi più stretti collaboratori.

— Voglio portare fuori mia madre, non ne posso più di vederla in quelle condizioni. È rassegnata, depressa...

— E dove la vorresti portare?

— Oltre frontiera.

— Hai agganci, di là?

— No, però...

— Non se ne parla neppure.

— Ma Paco...

— Paco non c'è, e comunque ti direbbe la stessa cosa. Non è un buon momento.

Mi arrabbio: — Ma cazzo, non è mai un buon momento! Non esistono buoni momenti in questo paese di merda... se non facciamo qualcosa crepiamo tutti. Stanno tirando i fili delle nostre vite come facevano i burattinai, e io sono stufa di fare il burattino!

— Il tuo fare qualcosa consisterebbe nello scappare?

— Non scappo, voglio portare via mia madre! E comunque, anche scappare sarebbe un segno, se ce ne andassimo tutti il governo che farebbe?

— Non ce lo lascerebbero fare, Daniela. Uno ogni tanto lo fanno andare, non gli interessa, ma un gruppo no, non passerebbe. Non ora. Dobbiamo batterli in un altro modo, lottando.

Scuoto la testa, delusa. Anch'io voglio lottare, ma dovrei unirmi a loro, entrare tra le fila dei ribelli, compiere attentati.

Ma c'è mamma, prima. No, forse è meglio scappare per davvero, anche se non so come fare.

— Se vuoi, per il momento c'è questo: — dice Ernesto, mostrandomi un minuscolo oggetto — è come un apparecchio acustico, lo metti nell'orecchio e premi questo pulsantino.

— A che serve?

— Inibisce i segnali governativi. Non tutti ma quasi. Per esempio, non saresti più obbligata a guardare gli schermi e loro non se ne accorgerebbero.

Sarebbe utilissimo per mia madre. E anche per me.

— Posso averne due?

— Hai soldi? Costano parecchio.

— No, ma posso procurarmeli.

— Te ne posso dare uno sulla fiducia, una volta pagato ti darò l'altro.

Annuisco, è una buona proposta: — Va bene, accetto. — dico, allungando la mano.

— Voglio un anticipo.

— Cosa intendi dire?

— Abbassati i pantaloni, Daniela.

Lo guardo, sorpresa.

— E anche gli slip.

— Ma io...

— Allora torna con i soldi per tutti e due i pezzi.

Faccio per andarmene, poi le mie mani cominciano a slacciare la cintura.

Cammino lentamente verso casa, più depressa di mia madre. Ogni tanto una lacrima esce, non riesco a trattenerle tutte. Se mi vede in queste condizioni capisce tutto, devo riprendermi.

Maledizione, penso, perché ci deve sempre essere chi se ne approfitta, anche al di qua della barriera. Perché?

Il sibilo delle sirene governative mi rimbomba in testa: altra esecuzione? O magari è solo uno dei tanti messaggi che lanciano per sottomettere il popolo.

Ho pochi minuti per arrivare a casa o trovare un pubblico ritrovo e guardare la scena, altrimenti sono passibile d'arresto. Accelero il passo.

Apro la porta ed entro con in mano l'apparecchio datomi da Ernesto, voglio che mia madre lo provi subito.

Ma è già tardi, purtroppo, e davanti a nostri occhi si materializza lo schermo. Mi è stato detto che bisogna metterlo prima, altrimenti non funziona perché il segnale è già arrivato a livello cerebrale, e probabilmente è vero.

Pochi istanti di sigla poi partono le immagini, senza commento. Non serve, si capisce benissimo cos'è accaduto.

Tre croci di legno a forma di X, ognuna con un corpo appeso: braccia e gambe aperte, nudi.

— Paco... — la voce mi si strozza in gola e mia madre mi guarda un istante, poi il governo la obbliga a fissare lo schermo.

— Paco, Estrella e Rubio... non è possibile...

Lui e Rubio sono senza genitali, glieli hanno tagliati. Estrella sanguina forte, anche lei vilipesa nell'intimo.

Piango a diretto mentre la camera li inquadra impietosamente, uno per volta, agonizzanti.

— È finita, mamma, non abbiamo speranza. — non dice nulla, continua a guardare la scena.

Lascio cadere l'inibitore, a che serve, ormai?

Lo schermo svanisce.

Mia madre raccoglie l'apparecchio e mi guarda: — Non so cosa sia, ma di sicuro ti è costato parecchio. Non lasciarlo, non mollare, Daniela. Arriverà un altro Paco a guidare la rivolta, ci saranno altre lotte, ci sarai anche tu.

— Mamma... — l'abbraccio.

Ha ragione, arriverà qualcun altro, ma non ora, per il momento le nostre vite sono fili neri, si confondono sopra vestiti troppo scuri, sospesi in aria, senza una direzione, in assenza di punti da unire.

Quante persone dovranno ancora morire inseguendo il desiderio di libertà.

Io intanto rimango chiusa, costruisco dentro di me il sogno che porterà lontano dalla nostra prigionia me e mia madre.

Non so quando, non so dove.

(fine)

Alessandro Mazzi

PAPAVERI

Arrivò silenziosa e discreta sulle sue quattro zampe, durante un pomeriggio di Maggio, portando con sé la prima brezza tiepida di primavera; se ne andò in silenzio e con discrezione una mattinata dello stesso mese di quindici anni dopo, lasciando un vuoto incolmabile.

La chiamammo "Trudy": era il nome perfetto per un piccolo meticcio peloso.

Salì sul treno chiamato Vita quando di anni ne avevo solamente quattordici e da lì per tutto il percorso viaggiammo sempre nello stesso scomparto, scambiandoci amore e attenzioni.

Il mio vagone si apprestava a lanciarsi in quel funesto saliscendi denominato adolescenza trascinandosi dietro tutti gli scossoni del caso; le radio passavano ripetutamente quei tre scalmanati dei Green Day e in casa le liti familiari erano all'ordine del giorno.

Tra mille discese e salite, in un intrecciarsi di gioie e sofferenze, Trudy fu parte integrante della famiglia per quindici anni.

Ciò che conta nella storia è il percorso, e quasi mai il finale, ma è proprio quando si scrive la parola fine che tutto acquista un senso. E fu così che dopo tre lustri, come direbbero gli storici, io e la mia famiglia ci ritrovammo ad accompagnare la piccola e amata cagnolina verso la sua ultima fermata.

Quel mattino di metà Maggio il sole splendeva alto nel cielo e la temperatura era già fin troppo elevata per il periodo; durante il tragitto che ci separava dal veterinario, scie infinite di papaveri distolsero la mia attenzione dal dolore dell'imminente addio.

Mai ne avevo notati così tanti negli anni passati; probabilmente ero sempre stato disattento a quei piccoli dettagli fioriti ai margini delle strade di campagna. Quelle pennellate di rosso vivo portarono un timido sprazzo di colore nel grigiore del mio umore.

Arrivò anche il momento dei saluti: Trudy ci fissò con occhi sofferenti ma comunque sereni. Se anche i cani potessero parlare ne avrebbero parecchie di cose da insegnarci.

Quella era l'ultima fermata, il capolinea del suo tragitto: ne avevamo percorsi tanti di chilometri insieme, eravamo cresciuti fianco a fianco. I tempi dell'adolescenza erano lon-

tani, abbandonati forse in un'altra vita, assieme ai capelli lunghi e ai gruppi punk della radio.

Tra uno straziante abbraccio e lacrime di dolore ci salutammo; le nostre strade si separarono e Trudy scese dal treno che mai s'arresta. Io e gli altri familiari restammo a bordo, proseguendo sui binari, lasciandoci la fedele amica alle spalle in un turbine di struggenti ricordi.

Quindici anni non sono una vita e un cane non è una persona, tuttavia il tempo è relativo e l'amore non fa distinzione tra esseri umani e animali.

Per giorni interi non ci fu spazio per un sorriso, soltanto lacrime e senso di smarrimento.

Gli spazi vuoti della casa gridavano il suo nome e la sua incorporea presenza aleggiava come lo spettro di un film dell'orrore. Spargemmo le sue ceneri nel campo incolto dietro casa, dove tanto amava scorrazzare durante i suoi giorni felici.

Qui, tra l'intrico di erbacce spontanee, sbucò un timido e isolato papavero: come Trudy, anche lui era apparso dal nulla, e si era fatto largo senza troppo clamore. A quella vista il mio cuore si riempì di una ritrovata gioia; spesso la vita ci manda dei segnali e quel fiore emerso all'improvviso aveva tutta l'aria di esserlo. La sua esistenza tuttavia durò un giorno soltanto: il mattino successivo lo trovai strappato ai margini dell'appezzamento di terra.

La mia mente fu tormentata dalla visione di quel fiore morente, e ne associò l'immagine a quella della mia amata cagnolina distesa nell'ultimo istante di vita sul tavolino verde del veterinario. Piansi ancora, quasi che le lacrime fossero l'unico modo per disinfettare quella ferita dolorosa, troppo dura da sanare.

Qualche giorno dopo, mia madre mi chiamò a gran voce, urlandomi di andare sul retro della casa. Non sapevo cosa aspettarmi, ma le urla di mia madre non erano mai un buon presagio. Ciò che vidi fugò ogni paura, insinuandomi dentro un sentimento nuovo, inspiegabile.

Nel terreno dietro casa, dove le ceneri di Trudy riposavano per l'eternità cullate dal vento di primavera, una distesa rossa era comparsa all'improvviso: centinaia e centinaia di papaveri si sfioravano tra loro fin quasi ad abbracciarsi l'uno con l'altro. Erano i più belli che avessi mai veduto.

— Hai visto? La vita è come un treno, segue il suo percorso e ci separa da chi amiamo. Per qualcuno arriva il momento di scendere, mentre altri proseguono. La cosa bella è aver fatto una parte del tragitto insieme. Quello è impagabile. Io credo che tutto si muova in cerchio — disse mia madre, fissandomi negli occhi lucidi.

Lacrime solcarono il mio volto, solamente che non erano lacrime di dolore, bensì di gioia.

Quei fiori parevano parlare alla mia mente con la voce di un cane, ma non uno qualsiasi; se li avessi toccati probabilmente sarebbe stato come accarezzare il morbido pelo di Trudy.

La vita è un treno che gira in circolo: per ogni partenza c'è sempre una destinazione, ma questa non è mai un arrivo. A ogni fine corrisponde sempre un nuovo inizio.

(fine)

Teseo Tesei

SIAMO TUTTI NELLE SUE MANI

Questo racconto, basato su fatti realmente accaduti, narra di vicissitudini, traversie e paure comuni a molti esseri umani in questi ultimi tempi.

Admeto, era un omone vicino all'ottantina.

Coltivatore e allevatore di professione, ancora in piena attività.

Era uomo rude, indomito, selvatico e nonostante l'età tutt'altro che debole.

Una notte, del passato febbraio, Admeto si svegliò di soprassalto.

Aveva una strana sensazione, per cui si vestì in fretta e furia, uscì di casa e si mise a correre verso la stalla, distante pressappoco mezzo chilometro dalla sua abitazione.

Mentre correva accadde qualcosa di insolito, qualcosa che lo spaventò profondamente.

Fu una delle poche volte in cui Admeto, nella sua vita, provò realmente una sensazione di vera paura.

Si fermò e fu costretto a inginocchiarsi a margine della strada, aveva un respiro affannoso, brividi, era tutto sudato: si passò la mano sulla fronte ed ebbe la sensazione che la pelle fredda fosse ricoperta da un centimetro di sudore appiccicoso e denso. Continui colpi di tosse incontrollabili non gli permettevano di respirare, poi cadde disteso in terra.

La crisi non durò più di un minuto, ma nel frattempo una pattuglia di Carabinieri, in giro di ronda, si trovò a passare proprio su quella strada.

I due Carabinieri fermarono l'auto e si precipitarono a soccorrere il povero Admeto.

— Signore, sta bene? Cosa le è successo?

— Fatevi i ca... vostri, sto benissimo, andatevene fuori dai coglio... e lasciatemi in pace che non ho fatto niente!

Le parole di Admeto erano interrotte da continui colpi di tosse.

Poi fece per rialzarsi, ma appena in posizione eretta, una nuova crisi, simile alla precedente, lo costrinse di nuovo in ginocchio con i pugni poggiati a terra.

I due Carabinieri chiamarono immediatamente il comando disponendo che un'ambulanza giungesse presto in soccorso.

Appena i sanitari giunsero sul posto, constatarono che i parametri vitali di Admeto erano pericolosamente anormali. Per cui lo caricarono in ambulanza, accesero la sirena e corsero verso il più vicino ospedale.

Lasciarono il paziente al medico di guardia del pronto soccorso, congedandosi con: — Era in crisi respiratoria, con una forte tosse, gli abbiamo somministrato venti litri al minuto di ossigeno, ora i parametri vitali sono migliorati, adesso tocca a voi, buon lavoro!

I medici del pronto soccorso effettuarono nuove misure dei parametri vitali: temperatura corporea, pressione arteriosa, saturazione emoglobinica arteriosa.

Applicarono la cannula sul braccio del paziente, poi passarono a una serie di prelievi di sangue, compreso quello per l'emogasanalisi arteriosa prelevando il campione dal polso.

Quindi elettrocardiogramma, radiografia e TAC al torace.

Infine tampone faringeo per il test diagnostico COVID-19.

A questo punto Admeto venne ricoverato in un reparto di isolamento creato ad hoc per i possibili malati di COVID-19.

Giunto in reparto Admeto non stava affatto bene, ora respirava meglio ma la febbre era alta, così che il medico, dopo aver letto i referti degli esami diagnosticò: Polmonite bilaterale interstiziale acuta con versamento pleurico e ordinò di somministrargli immediatamente una flebo di tachipirina e praticargli un drenaggio polmonare.

La mattina verso le 06.00 il laboratorio di analisi telefonò al reparto: Admeto era positivo al COVID-19.

Immediatamente venne asciugato, rivestito e trasferito in fretta e furia al reparto fisiologia COVID-19.

Dopo le due flebo di tachipirina somministrate durante la notte Admeto ora si sentiva bene e fresco come una rosa.

Appena sistemato nel letto del nuovo reparto però cominciò a far conoscere a tutti il suo naturale modo di essere.

Cominciò a urlare, bestemmiare e fare il diavolo a quattro.

Le infermiere richiamate dalle urla di quel pazzo furioso accorsero spaventate.

— Cosa succede signor Admeto, cosa c'è?

— Dove caz... Siamo? Si può sapere dove caz... mi avete portato?

— Siamo in ospedale... non si ricorda nulla di quel che è successo stanotte?

— E perché mi avete attaccato questo tubo e questa maschera? — urlò Admeto strappandosela e imprecaando con l'aggiunta di bestemmie tali da far sbiancare perfino il demnio.

— Stai calmo Admeto e rimetti la maschera, ti serve per respirare, datti anche un contegno nel parlare, non siamo in chiesa ma nemmeno in un porto di mare, fallo anche solo per rispetto verso gli altri pazienti!

— Adesso si calmi, come diceva la mia collega tenga bene la maschera, ecco gliela sistemiamo io, stia tranquillo!

— Cosa c'è Admeto? Ti serve forse qualcosa? Hai bisogno di qualcosa? Perché sei così agitato?

— Datemi il mio cellulare è nella tasca davanti della giacca! Fai la brava anche tu! Porca vacca!

— Glielo portiamo subito, stia tranquillo!

— Ecco Admeto il tuo cellulare, adesso stai calmo, vuoi che ti faccia io il numero?

— Non sono mica rimbambito, vai bella, vai fuori dalle palle, lasciatemi in pace!

Le due infermiere si fecero da parte, ma rimasero nella stanza, prendendosi, nel frattempo, cura degli altri tre pazienti in essa ricoverati.

Poco dopo cominciò il gran vociare di Admeto al telefono, in comunicazione con la moglie.

— Ciao Rosa, questa notte mi sono svegliato per andare in stalla a vedere della Bianca ma mi sono sentito poco bene mentre ero in strada. Due sbirri che passavano, anziché pensare ai fatti loro, hanno chiamato l'ambulanza e mi hanno portato in ospedale. Aspetta un momento... Ehi voi due! Perché sono stato ricoverato?

— Admeto lei ha una polmonite grave ed è positivo al tampone per il COVID-19. La sua situazione è molto grave, per questo si trova qui!

— Rosa, senti l'ultima, due rimbambite vestite da spaventapasseri mi hanno detto che ho una polmonite grave e ho preso la malattia del vitello 19. Roba da matti, adesso le metto a posto io queste. Vai a vedere della Bianca, non vorrei che avesse cominciato il travaglio. Ciao Rosa, non ti preoccupare, poi ti chiamo più tardi. Bacio!

Le due infermiere erano divertite da quel soggetto molto originale, ma allo stesso tempo preoccupate per le sue condizioni.

— Sentite un momento voi due! Primo: Io di polmonite grave non ne ho mai avuto! Secondo: Cosa è questa storia del vitello 19. Ma siete dottori o veterinari voi altri? Io vado a casa mia, non mi lascio mettere addosso le mani da veterinarie e poi sta maschera mi ha davvero rotto i coglioni!

— Admeto, adesso stai calmo, noi siamo solo infermiere, siamo "bardate" in questo modo per via del virus. Tu sei malato di un virus che si chiama COVID19, magari lo hai sentito chiamare coronavirus. Questo virus ti ha provocato una polmonite grave e le tue condizioni non sono affatto buone. Il vitello non c'entra niente. Cosa fai di lavoro Admeto? L'allevatore? Probabilmente è per quello che hai pensato al vitello sentendo il nome

del virus. Adesso stai calmo e buono dai, vado a chiamarti il dottore così ti spiega lui tutto per bene!

— Sì, faccio l'allevatore e sono preoccupato per la mia Bianca che deve partorire, spero che stia bene, adesso ho detto a mia moglie di andare a controllare!

— Vedi Admeto, allora anche tu sei un po' un infermiere come noi, ti prendi cura e ti preoccupi per la tua Bianca, invece noi e tutto questo reparto siamo qui per prenderci cura e ci preoccupiamo della tua salute. Fai il bravo e cerca di avere pazienza, la stessa pazienza che hai quando ti prendi cura delle tue bestie. Stai tranquillo: sei nelle nostre mani adesso. Noi tutti vogliamo che tu guarisca!

Poco dopo arrivò il dottore, anche lui tutto ricoperto di plastica, con cappuccio in plastica, mascherina e visiera. Come tutto il personale del reparto. Per riconoscersi tra loro, ognuno aveva scritto con un pennarello ruolo, nome e cognome su quella specie di protezione antivirus di plastica celeste.

— Signor Admeto buongiorno, sono il dottor... come va il respiro?

— Bene dottore! Ma cosa ho e perché sono qui?

— Lei ha contratto il virus COVID-19 e ha una brutta polmonite bilaterale interstiziale acuta con versamento pleurico. Le sue condizioni sono gravi e preoccupanti. La prego di collaborare e avere pazienza, molta pazienza perché ci vorrà del tempo!

Dopo un consulto con le infermiere e dopo aver preso visione dei registri sui quali erano annotati continuamente i parametri vitali rilevati, il dottore chiese all'infermiera di procedere con un nuovo rilievo di pressione e saturazione.

— Pressione 145/95, saturazione 85!

— Portate un monitor, ventilatore polmonare, serve ossigeno da due erogatori distinti ognuno regolato su 20 litri al minuto. Ma fate presto! Stia tranquillo signor Admeto, ci vuole pazienza, vedrà che ce la faremo!

— Sono nelle sue mani. — rispose Admeto.

Il dottore si allontanò, sorridendogli per rassicurarlo, celando tutta la sua preoccupazione dietro quella smorfia ammiccante da sotto la visiera.

Lino, vicino di letto di Admeto, rivolto verso di lui esclamò: — Siamo tutti nelle mani del Signore!

— Ma vaffan... vecchio rimbambito, se tu hai perso ogni speranza non venire a rompermi i cogli! Caz... sei un prete?

— Confidare di essere nelle mani del Signore non è un atto finale, rassegnato, di impotenza figliolo. Ma è l'atto iniziale, l'atto che comunica la vita, nella certezza che in tutto quel che si fa si è accompagnati e guidati da quell'amore che non viene incontro al bisogno degli uomini, ma lo precede. Le mani del Signore ci accompagnano e sostengono in

tutta la nostra esistenza. Le mani del Signore non trattengono ma liberano, non chiedono ma donano. Abbi fede, figliolo!

— Ma che fede e fede, son qui in un letto mentre dovrei essere a occuparmi delle mie bestie. Dov'è il tuo Signore adesso, dove è? Pretaccio rimbambito!

— Il Signore è qui vicino a noi in questo momento, i suoi Angeli sono qui tutti accanto a noi, cercali ma non con gli occhi, con il cuore. Apri il tuo cuore figliolo, coraggio!

— Vecchio rincoglionito. Lasciami in pace, io i tuoi fantasmi non li vedo!

— Prego per te figliolo, non avere paura, non sei solo, se ti occorre aiuto fammi un cenno!

Admeto lo mandò a quel paese, intercalando imprecazioni e bestemmie di ogni sorta.

Nel frattempo arrivarono medici e infermieri per eseguire le disposizioni del dottore.

Admeto si ritrovò con una maschera molto più grande della precedente alla quale erano attaccati due grossi tubi che facevano a capo a uno strano macchinario. Una mezzora dopo l'azionamento di quel macchinario Admeto entrò in uno stato di forte stordimento causa l'elevato apporto di ossigeno e il funzionamento del ventilatore polmonare. Le infermiere allora attaccarono un catetere per l'urina, controllarono sul monitor che tutto procedesse per il giusto verso e si allontanarono. Ogni quindici minuti qualcuno tornava per controllare il monitor, per vedere se tutto andava bene.

Dopo alcune ore Admeto riprese coscienza, cominciò a strapparsi la maschera, non senza difficoltà causa i tre lacci fortemente tirati, ribaltando e facendo rovinare in terra il ventilatore poggiato sul comodino, poi cominciò a urlare, imprecare e bestemmiare, diede un potente calcio alla sponda laterale del letto facendola cadere e provocando un gran fracasso, quindi non contento, avendo lo stimolo di urinare andò con le mani nelle sue parti basse e urlò: — E questo cosa è? — poi, bestemmiando e imprecando, con rinnovato vigore cominciò a tirare e tirare il catetere fino ad avere in mano la sacca contenente l'urina.

Le infermiere accorsero spaventate e subito chiamarono in aiuto due uomini: un infermiere e un inserviente.

Tutti insieme cercarono di fermare quella furia indomita di Admeto, rimisero tutto a posto e poi lo sedarono. Da quel momento Admeto, nutrito via flebo, e attaccato al ventilatore non emise più nemmeno un lamento.

Soltanto una notte, verso le quattro, Admeto cominciò ad agitarsi, facendo cenno al suo vicino di letto. Don Lino si alzò, indossò i paramenti sacri e si avvicinò al paziente, il quale, con una voce flebile, disse: — Ora lo vedo anche io, ho capito, ho capito perché sono caduto in ginocchio lungo la strada, anche io ora sono nelle Sue mani!

Don Lino impose in silenzio le mani sulla fronte di Admeto segnandolo, poi recitò a voce alta:

*Padre clementissimo,
che conosci il cuore degli uomini
e accogli i figli che tornano a te,
abbi pietà del nostro fratello Admeto
nella sua agonia;
fa' che la santa Unzione
con la preghiera della nostra fede
lo sostenga e lo conforti
perché nella gioia del tuo perdono
si abbandoni fiducioso
tra le braccia della tua misericordia,
Per Cristo Gesù, tuo Figlio e nostro Signore,
che ha vinto la morte
e ci ha aperto il passaggio alla vita eterna,
e vive e regna con te per tutti i secoli dei secoli.
Amen.*

Prese la mano di Admeto e la trattenne per alcuni minuti.

Poi suonò il campanello, arrivò un'infermiera e le disse: — Questo nostro fratello si è incamminato verso la Casa del Padre.

Arrivarono dottori e infermieri.

Quel dottore che aveva sorriso ad Admeto, pochi giorni prima, celando tutta la sua preoccupazione sotto alla visiera, disse con cupa tristezza: — Ora del decesso: 4,44.

Don Lino prese la mano a quel dottore: — Coraggio, dottore, stia sereno, ora questo nostro fratello ha finalmente scoperto di essere stato fin da principio nelle mani del Signore.

— Lo siamo tutti Padre, lo siamo tutti. Grazie.

(fine)

Stefyp

ADESSO BASTA

Sono giorni che ripete imperiosa dentro di sé che è arrivato il momento di rompere gli indugi e agire. O meglio, fermarsi. Ma tentenna e non sa decidersi. La trattiene la consapevolezza che se lei si fermasse succedrebbe un pandemonio.

Che brutta parola "pandemonio", pensa. Cerca un sinonimo, ma non le viene. Una parola che renda l'idea di quello che potrebbe capitare se lei si fermasse. "Confusione"? Troppo poco. "Caos"? Troppo generico. "Putiferio"? Sì, putiferio potrebbe andare. Un po' obsoleto magari, ma fa al caso suo.

Se lei si fermasse e uscisse dai ranghi succedrebbe un putiferio. Addio all'ordine costituito, difficilmente tornerebbe tutto come prima.

"Perché no?" pensa a volte. Un attimo di comune smarrimento e poi via si riparte. "O meglio, loro ripartono e io mi tiro fuori".

"Perché no!" pensa altre volte. Perché se è così da che mondo è mondo e nessuna ha mai osato farlo prima, ci sarà un motivo.

"Potrei farlo io! Poi però dovrei sopportarne le imprevedibili conseguenze".

Che sono, per l'appunto, imprevedibili. Potrebbe venire cacciata e lei non lo vorrebbe, quella è casa sua, quella è la sua gente, non ha niente contro di loro. Ne potrebbe derivare qualche danno irreparabile all'intero sistema. Non lo crede possibile, ma chi può dirlo? Non ci sono precedenti. Non è che non l'abbia capito il senso di tutto quell'andare avanti e indietro veloce, preciso, ordinato, immutato e immutabile. L'ha capito e non lo mette in discussione.

"Poco tutti, tanto per tutti. Ognuno deve fare la sua parte. L'unione fa la forza, ecc. ecc." son frasi che s'è sentita dire fin dalla più tenera età, ma che adesso ha cominciato a odiare.

Lei vuole fare la sua parte, ma vuole farla a modo suo. O meglio trovare un "suo" modo di fare la sua parte. Anela a qualcosa di diverso, di più emozionante, di più... Creativo. Quanto le piace questa parola! L'ha scovata da poco, vai a sapere dove, e le ronzava nelle orecchie senza sosta. Le apre scenari pittoreschi e inimmaginabili che le si muovono dentro, ma che sono, appunto, inimmaginabili.

Ha provato a parlarne con qualcuno. Non in modo esplicito, per carità! Per sottintesi, per metafore, piano piano, sussurrando. I più la guardano stranita come a dire: — che stai farneticando? — E qualcuna ha preso addirittura a evitarla e sta ben attenta a non mettersi davanti o dietro di lei nella fila.

Solo una vecchina malandata e mezza cieca l'ha avvicinata: — Cara la mia bimba! Ti tengo d'occhio sai? — le ha sussurrato a fior di labbra — Sei proprio giovane... Ci ho provato anch'io alla tua età, ma ho fallito. Tu non fallirai, ne sono certa.

— Allora qualcun altro ha provato quel che provo io! — non le sembra più di essere sbagliata, o un'aliena tra la sua gente — Hai ragione, io ce la farò, aspetta e vedrai — risponde alla vecchina mentre una frenesia, difficile da controllare, la induce a rompere gli indugi.

— Da dove parto? Da dove comincio... — col fermarsi. Quello le sembra il punto fondamentale. Fermarsi, farsi di lato, lasciare scorrere tutte e poi... Già, e poi?

— Al poi penserò poi! — mormora, mentre sente arrivare il momento giusto e non se lo vuole lasciar fuggire.

Prima però un ultimo attimo di esitazione: uno sguardo lanciato a quelle davanti, che inconsapevoli le tracciano la strada e un movimento furtivo per controllare quelle dietro, che fiduciose la seguono.

— Adesso basta! — testa alta, zampe pronte e via! Con uno scatto veloce si fa di lato, uno scatto talmente rapido da passare inosservato.

La compagna dietro di lei allunga un poco la zampa, si riallinea al resto della fila e la marcia continua inarrestabile.

Col fiato sospeso la piccola formica si avventura su un masso che sembra messo lì apposta per lei. Si sente libera e leggera come se un peso le fosse caduto dalle spalle. Inspira a pieni polmoni l'aria sottile del mattino che sembra diversa dal solito: più profumata, più colorata, più...

Da lì sopra riesce ad avere una perfetta visione d'insieme. Una fila lunga, della quale non scorge né l'inizio e né la fine, che con un ritmo cadenzato e inesorabile avanza sul terreno.

— Non è successo niente. — sospira. Né caos, né pandemonio, neanche putiferio — Come se non ci fossi mai stata, come se non fossi mai esistita...

L'enormità del suo gesto le appare chiaro solo adesso. Ha lasciato il certo per l'incerto, il noto per l'ignoto.

— Che farò ora? — il sollievo per essere riuscita ad attuare il suo piano cede, a poco a poco, il passo all'inquietudine e allo smarrimento.

La fila di formiche, nel frattempo, lentamente raddoppia, le prime sono di ritorno con il loro bottino tra le zampe: briciole succulente che andranno a riempire i magazzini del formicaio.

Rimane incantata a osservare questa lunga linea serpeggiante di cui ora vede l'inizio, ma non più la fine. La ricerca ha dato buoni frutti anche stavolta. Il benessere del formicaio sta a cuore anche a lei. Approvvigionarlo vuol dire farlo sopravvivere.

Le sue vecchie compagne marciano con lo sguardo fisso davanti a loro, concentrate, attente, appagate.

La prima della fila devia leggermente il percorso programmato per evitare una pozza d'acqua apparsa all'improvviso oltre un cespuglio.

Sopra il masso la giovane formica strabuzza gli occhi: — Non da quella parte! — Urla a squarciagola, Ma nessuno sente. Nessuna di loro pare accorgersi che, continuando per quella via, andranno tutte incontro a una catastrofe.

Dalla sua posizione sopraelevata lei però vede tutto: un ragno enorme, con una tela immensa e fitta come non le era mai capitato di vedere prima di allora, sbarra loro la strada.

Rapida scende dal masso e si precipita verso le compagne. Ha poco tempo, deve affrettarsi o sarà una strage. Leggera perché a zampe vuote e veloce perché la paura le mette le ali, raggiunge in un batter d'occhio il capo della fila e si mette davanti, deviando il tragitto quasi ad angolo retto.

La compagna forse intuendo, o forse no, lo scampato pericolo segue fiduciosa il suo cambio di rotta e con lei tutto il resto della fila. Il percorso sarà più lungo e tortuoso, ma le porterà sane e salve verso il formicaio.

A pochi passi dall'ingresso si fa da parte e lascia sfilare le sue compagne. Aspetta paziente fin che tutte non siano entrate.

L'ultima ad arrivare è l'anziana formica mezza cieca con un bottino così piccolo da sembrare un granello di polvere. Pare davvero affaticata, quasi allo stremo delle forze; le zampe malconce e le antenne sciupate raccontano di una vita fatta di lavoro e di dedizione assoluta.

La giovane formica le si fa incontro, prende tra le zampe la sua piccola briciola e fianco a fianco percorre con lei gli ultimi passi. Nessuna delle due pronuncia nemmeno una parola. Non è necessario.

Lo sguardo finalmente sereno dell'una e il sorriso luminoso e incoraggiante dell'altra dicono tutto.

(fine)



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul sito www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuischi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

una produzione

www.BraviAutori.it



Tra le varie cose, BraviAutori.it offre la possibilità agli **autori*** di pubblicare online e gratuitamente le proprie **opere** in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Le opere pubblicate nel formato **ODT**, **DOCX**, **DOC**, **PDF**, **ePUB**, **HTML** e **TXT** saranno trasformate in pagine HTML e potranno essere udibili grazie a una voce sintetica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i **non vedenti**. Ogni autore può anche allestire una propria **vetrina** personale.

Nel nostro forum organizziamo **concorsi letterari** gratuiti che prevedono pubblicazioni in **antologie** cartacee o in ebook, e **gare di scrittura creativa** grazie alle quali i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri **e-book** liberamente scaricabili o antologie.

BraviAutori.it gestisce numerose **statistiche** indicizzate, **recensioni** alle opere online, **schede libri** che gli utenti possono pubblicare, relazioni tra opere mediante **tag**, un comodo **segnalibro**, un **forum**, una **chat** e una **messaggistica** privata.

Esiste poi un potente e versatile **correttore di testi** che, grazie alla ricerca delle ripetizioni, alla pulizia e alle analisi che può effettuare sui testi, vi cambierà la vita!

Ricordate: "Bravi" non significa solo "capaci di fare", ma è anche (e soprattutto) sinonimo di onesti e di coraggiosi. Siate bravi anche voi, uscite fieramente dal cassetto e misuratevi con il resto del mondo (e così magari dimostrerete che bravi nel farlo, nella prima accezione del termine, lo siete davvero).

L'iscrizione al portale BraviAutori.it è totalmente libera, gratuita e illimitata!

Ci piace anche evidenziare che questo è un sito **Spot Free**, ovvero durante tutta la navigazione non troverete mai né pubblicità esterne né banner né fastidiosi popup. Qui si fanno solo arte e letteratura!

Non indugiare oltre, » [Vai alla pagina principale](#) « (oppure fai il [Login](#) o [Iscriviti](#))

(* senza distinzione di genere)



Sostieni la nostra passione!

Se tutto ciò che ti offriamo gratuitamente ti è piaciuto e ti è stato di aiuto, puoi contribuire alla crescita con una **donazione libera**, oppure acquistando i nostri [libri](#).

Con le donazioni si diventa automaticamente soci per 12 mesi dell'Associazione culturale BraviAutori. I soci dell'Associazione che si registrano nel sito, possono [scaricare direttamente](#) gli ebook **completi** delle nostre pubblicazioni su carta.

Per effettuare la donazione puoi scegliere uno dei seguenti metodi:

Puoi usare il link diretto per una donazione generica: www.paypal.me/braviautori.

Puoi cliccare su uno dei loghi "[Donazione](#)" e fare una ricarica sul conto online di PayPal.

Puoi fare un versamento sul conto corrente bancario

Iban: **IT 07 C 03062 34210 0000 5002 3193**

intestato a Massimo Baglione (titolare del conto dell'Associazione).

Oppure puoi ricaricare con il Send Money della tua banca verso l'email: direzione chiocciola braviautori.it.

Vi ringraziamo sin da ora per la vostra generosità!

Indice generale

Namio Intile - Tre Capitani.....	4
Roberto Bonfanti - Il mago.....	11
Speranza - Mia.....	18
Andr60 - Il canale dei dannati.....	22
Roberto Ballardini - Venga il tuo regno.....	29
Mariovaldo - Le rondini di Hafsah.....	31
Eliseo Palumbo - Granelli bianchi.....	35
Letylety - La pecorella smarrita.....	41
Macrelli Piero - Uncertain Smile.....	47
Athosg - Cimitero.....	52
Fausto Scatoli - Sogno di libertà.....	57
Alessandro Mazzi - Papaveri.....	62
Teseo Tesei - Siamo tutti nelle Sue mani.....	65
Stefyp - Adesso basta.....	71